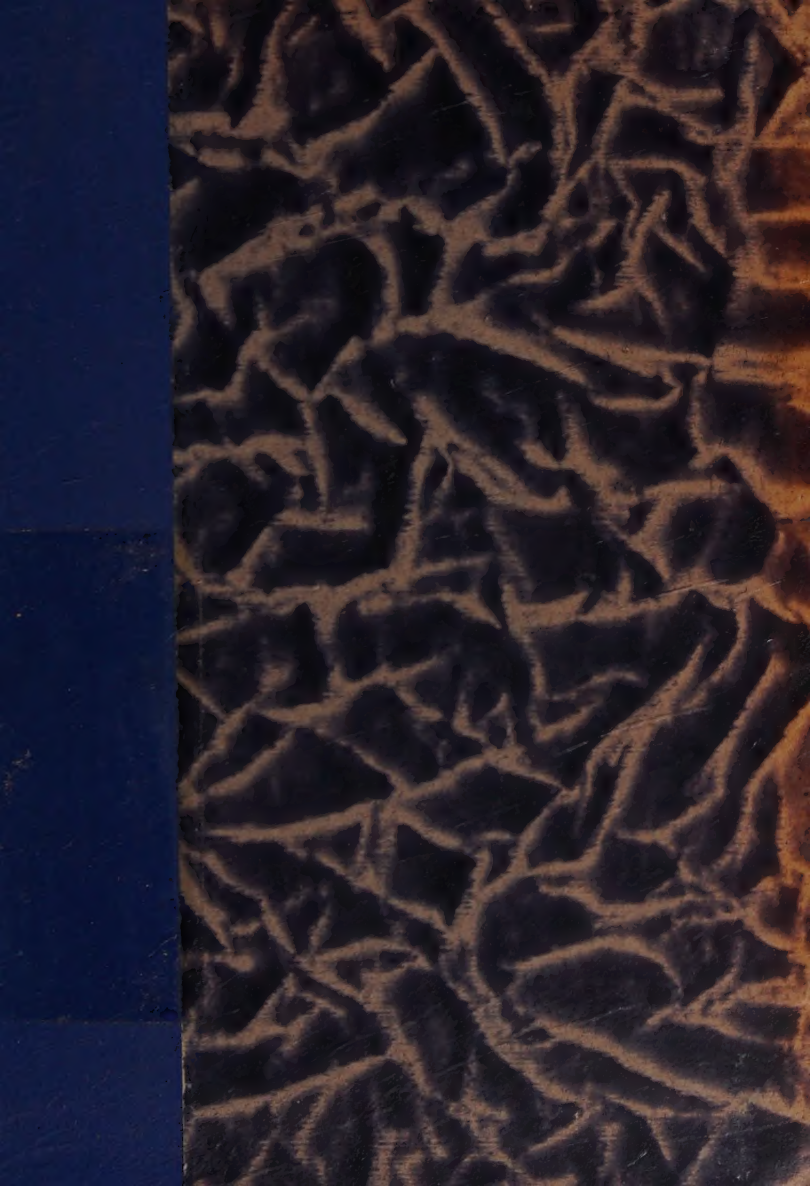
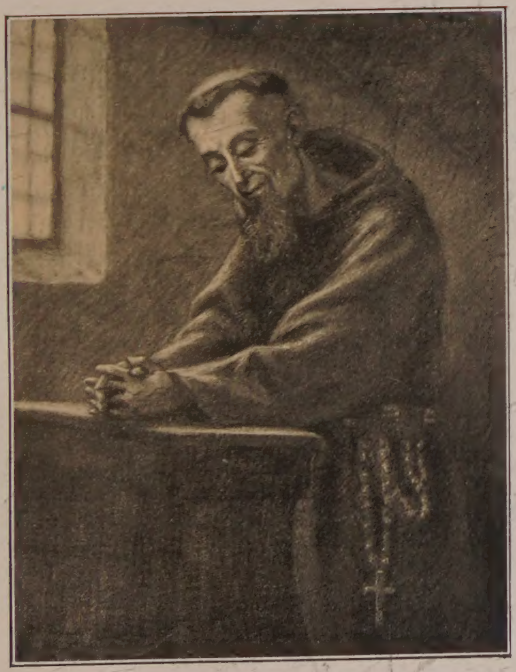


026.81 In6 a4
84-736

The Catholic
Theological Union
LIBRARY
Chicago, Ill.

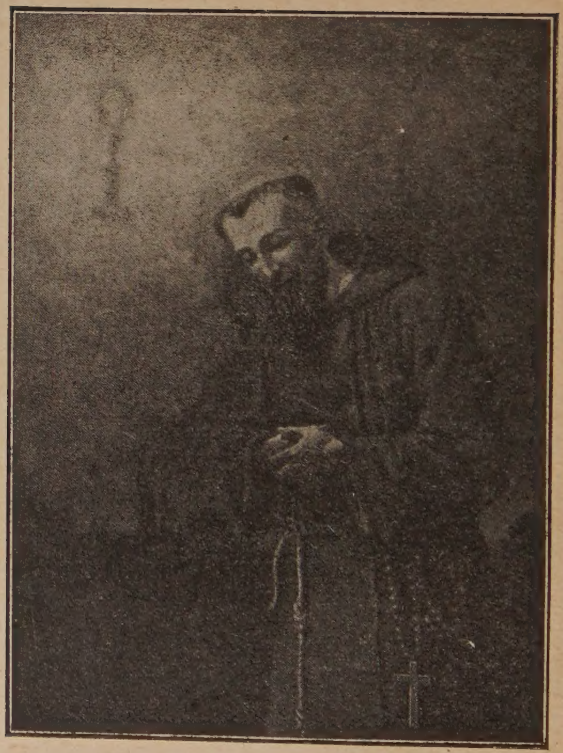
P. Alipio M. da Origgio m. c.
Vice Postulatore della Causa di Beatificazione

IL SERVO DI DIO
P. INNOCENZO DA BERZO



"QUERINIANA,, - BRESCIA
LIBRERIA EDITRICE VESCOVILE
1929

VITA POPOLARE
DEL SERVO DI DIO
P. INNOCENZO DA BERZO



IL PADRE INNOCENZO DA BERZO

CAPPUCCINO

026.
8
IN 6

P. ALIPIO M. DA ORIGGIO m. c.
VICE-POSTULATORE DELLA CAUSA DI BEATIFICAZIONE

UNA NUOVA GLORIA BRESCIANA

VITA POPOLARE

DEL SERVO DI DIO

P. INNOCENZO SCALVINONI

DA BERZO INFERIORE

SACERDOTE CAPPUCCINO

WITHDRAWN

The Catholic
Theological Union
LIBRARY
Chicago, Ill.

28435
CAPUCINORUM
BIBLIOTHECA FRATRUM
DISCARDED

IV. EDIZIONE

"QUERINIANA" - BRESCIA
LIBRERIA EDITRICE VESCOVILE
1929

PROTESTA DELL' AUTORE

In ossequio ai Decreti di Papa Urbano VIII, l'autore protesta che alle cose narrate in queste pagine, non intende dare altra fede, che quella che meritano i documenti da cui le ha tratte; e che, usando le parole *santo, eroico e miracolo,* non vuole per nulla prevenire le decisioni della Chiesa di cui si protesta ubbidientissimo figlio.

Proprietà riservata all'Autore.

Tip. Vescovile Queriniana dell'Istituto Artigianelli
Brescia.

Province of St. Joseph
Capuchin-Franciscan Libr.
Mt. Calvary, Wisconsin

In6 a14

AL VENERANDO VESCOVO DI BRESCIA

MONS. GIACINTO GAGGIA

AUGUSTO CONDISCEPOLO

DEL

SERVO DI DIO

Dichiarazione dei Revisori

D'incarico ricevuto dal M. Rev. Padre Innocenzo da Samarate, Ministro Provinciale dei Frati Minori Cappuccini della Provincia di S. Carlo in Lombardia, ho letto attentamente la *Vita popolare del Servo di Dio Padre Innocenzo Scalvinoni da Berzo Inferiore Sacerdote Cappuccino*, scritta dal Rev. Padre Alipio da Origgio, e dichiaro di nulla avervi trovato che non fosse conforme alla fede ed ai costumi. Sono lieto anzi di dichiarare che la lettura di questa vita farà molto bene nel popolo cristiano.

Milano, Convento del S. Cuore di Gesù - 17 - 2 - 1925.

Fr. Donato M. da Malvaglio Vic. dei Cappuccini.

De mandato Adm. R. P. Innocentii, Ministri Provincialis, sedulo et accurate perlegi opus cui titulus: *Vita popolare del Servo di Dio P. Innocenzo da Berzo*, a R. P. Alipio, Ordinis Minorum S. Francisci Capuccinorum Provinciae S. Caroli, magna cum diligentia conscriptum; et nihil in eo inveni, quod a catholica fide aut a bonis moribus dissonet.

Mediolani, 15 *Februarii* 1925.

P. Berardus a Casolato Sempione, O. M. C.

Licentia Ordinis pro opere: *Vita popolare del Servo di Dio P. Innocenzo da Berzo,* scritta dal P. Alipio da Origgio.

Nihil obstat, quominus imprimatur.
Fr. Aloysius a Guanzate
Minister Provincialis.
Mediolani, 17 *Februarii* 1929.

Nihil obstat.
Carolus Salotti S. Cons. Adv.
S. R. Congr. Adsessor.
Romae, die 25 *Februarii* 1929.

Imprimatur.
† Aem. Bongiorni, *Vic. Gen.*
Brixiae, die 28 *Februarii* 1929.

PREFAZIONE

Nei frequenti contatti col Clero e col popolo Camuno in occasione di ministero, imparai a conoscere meglio la meravigliosa figura del P. Innocenzo da Berzo, gloria della loro Valle.

Ovunque e sempre sentii parlare di lui con vero trasporto di devozione. Quanti l'hanno conosciuto, parlandone, si accendono, vorrebbero dire cose meravigliose e sublimi di lui, non sanno trovare parole che corrispondano al concetto che ne hanno, e finiscono coll'esclamare: « E' un santo; tutto detto ».

In tal modo il devoto affetto di confratello si andò intensificando in me; la mia ammirazione per lui divenne illimitata. Per questo accettai con vero piacere di scrivere questi cenni, destinati specialmente a far conoscere il Servo di Dio al popolo, mentre si attende la pubblicazione di altra più amplia biografia, che altra penna migliore della mia vorrà preparare. La strettezza di tempo che mi venne imposto, mi impedì di curare meglio il lavoro, la cui idea iniziale era anche di proporzioni molto più ridotte. L'affido ora all'indulgenza del pio lettore.

Di quanto è detto in queste pagine non vi è niente di mio, fuori della veste esterna. Non è narrato nessun fatto nè esposto apprezzamento che io non abbia attinto dai Processi, e quindi che non sia stato deposto con giuramento da testimoni dinnanzi al Tribunale Ecclesiastico, salvo due o tre eccezioni di degnissime persone da me interpellate che avevano conosciuto molto bene il P. Innocenzo.

Nel licenziare ora alle stampe questi cenni, non ho altra pretesa che di poter fare un pò di bene in mezzo al nostro popolo che, per l'amore che ha al caro Fratino di Berzo, leggendone la vita ammirabile, si sentirà spronato ad imitarne le virtù, e di eccitare i tribolati di ogni sorta a ricorrere alla di lui intercessione, affine di provocarne grazie e affrettarne in tal modo la glorificazione.

Dal P. Innocenzo non attendo in compenso che una speciale preghiera a Dio, e una speciale benedizione che mi renda meno indegno dell'onore di essergli fratello.

Lovere, Festa dell'Apparizione di Maria Immacolata di Lourdes, 1925.

P. Alipio M. da Origgio m. c.

Dichiarazione per la presente ristampa.

Il favore generale col quale vennero accolte le tre precedenti edizioni di questa **Vita Popolare del P. Innocenzo da Berzo,** *esaurite, si può dire, nel breve giro di pochi mesi, mi è di incoraggiamento ad affrontare questa nuova ristampa che si impone per le grandi proporzioni che ha preso ormai la divozione a questo ammirabile Servo di Dio che a grandi passi si avvicina alla gloria degli altari. Vi ho introdotto solo qualche fatto nuovo della vita di lui che mi venne narrato da testimoni oculari degnissimi di fede, e ho ritoccato qua e là, conforme mi venne suggerito da persone amiche competenti e specialmente da S. Ecc. Mons. Simone Pietro Grassi Vescovo di Tortona che, alle approvazioni e incoraggiamenti, ebbe la bontà di unire opportuni consigli per il miglioramento di questa piccola opera, dei quali gli sono tanto grato.*

Vi vennero pure inserite delle nuove illustrazioni, tra cui diciotto bozzetti che ritraggono episodi della vita del P. Innocenzo, dovuti al pennello di un modestissimo confratello di lui, il Padre Gian Francesco da Cascina Ferrara.

Ritenni pure cosa utile e gradita porre in fine al volume l'« Inno al Servo di Dio » sortito dalla penna alata del Prof. Ravasi di Cremona e musicato dal M.° Cav. Federico Caudana. Lo potranno cantare i devoti nei loro pellegrinaggi alla cara Tomba.

Lovere, Purificazione di Maria Santissima, 1929.

P. Alipio M. da Origgio m. c.

Carissimo e M. Rev. Padre,

Non posso rifiutare la sua cortese esibizione di dedicare a me la Vita del Padre Innocenzo *da V. P. R. descritta con tanto amore e verità. Anzi devo ringraziarla di questo onore, che mi vuol fare, sebbene il ricordare di essere stato compagno di scuola e di seminario un tre anni col caro Scalvinoni, mi sia ora cagione di rimorso per avere imparato sì poco dall'esempio di lui. Eppure lo amava e lo stimava tanto e tanto fin d'allora, come veramente non vi era de' compagni e de' superiori che non l'amasse e lo stimasse come chierico esemplare tutto di Dio e sì alla mano con noi.*

L'ultima volta, che io mi trovai con lui, fu, non ricordo precisamente in quale anno, all'Annunciata, dove passai alcun giorno non so se di ritiro o di riposo. Egli era Vice-Maestro dei Novizi; Vice-Maestro per l'esempio di vero e santo Cappuccino, ma del resto il miglior novizio sotto i novizi vice-maestri, che tuttavia, pieni di riverenza e di affetto verso il Vice-Maestro, non abusavano della bontà di lui, anzi imparavano sempre meglio quale debba essere la condotta di un figlio di S. Francesco, che, se ha per sposa la povertà, ha per madre l'umiltà.

In quell'occasione, non so se pregato o comandato dal P. Guardiano, il buon P. Cherubino, o dal Maestro, il rigido P. Felicissimo, ebbe egli a condurmi a visitare l'ortaglia e il bosco del convento: ma a dirle il vero, dell'ortaglia e del bosco e dei sentieri che vi si intrecciano, ne sapeva più io, che non vi era mai stato, che non lui, che, credo, vi sia stato più volte, ma coll'anima in Chiesa. Poche parole ci scambiammo, o meglio io parlava domandando, ma da lui ebbi solo dei monosillabi, o sì o no. E, rispondendo, si faceva rosso, come chi soffra al dover muovere la lingua, mentre forse era tempo di silenzio, sì che anch'io per pietà di lui me ne tornai in cella, edificato dal suo contegno, e contento di essere stato per dieci minuti con un Santo, ma più contento lui di lasciare un povero uomo per ritornare col suo Dio, che sì forte l'attirava.

Son cose avvenute un 50 anni fa, ma l'ho sempre dinnanzi, come di ieri; e se fossi pittore vorrei fare il ritratto di lui, quale l'osservava nell'orto, con una mano sollevando la tonaca e con gli occhi di uno che va, e non vede quello che lo circonda, e gli altri veggono ed ammirano, ma guarda, contemplando più lontano e più alto. Beato lui, che viveva in cielo mentre digiunava sulla terra.

Mi voglia perdonare, se ho voluto richiamare

quest'ultimo incontro col mio compagno di Seminario; e lui faccia che, compagno suo quaggiù, possa trovarmi compagno dove egli gode: un pò più basso di lui certamente, ma pure insieme.

Grazie, o mio caro Padre, della sua bella pagina su sì bell'argomento. La vita del P. Innocenzo farà del bene, come lui fece del gran bene con la preghiera e coll'esempio.

Benedico di cuore e preghi per me.

Brescia, 9 Febbraio 1925.

Aff.mo in Cristo
† GIACINTO GAGGIA
Vescovo di Brescia.

Al M. R. P. Alipio da Origgio.

DOCUMENTI PREZIOSI

Roma, 25 *Gennaio* 1929.

M. Rev. P. Alipio,

La ringrazio della bontà che ha avuto di farmi tenere la — *Vita popolare del Servo di Dio P. Innocenzo Scalvinoni da Berzo Inferiore, Sacerdote Cappuccino*, — da Lei scritta col cuore e con santa fierezza, potendo a tutti proporre un suo Confratello come esempio di virtù e di vita santa.

Ella ora si accinge alla stampa di una nuova edizione di questo prezioso libretto, il che dice la simpatia che ha incontrato il Servo di Dio con la lettura delle esaurite edizioni, e il desiderio di molti di imitarne le virtù e invocarne la protezione.

Benedico questo suo nuovo lavoro e Le domando di ottenermi dal Servo di Dio l'aiuto della sua protezione presso il trono di Dio.

Mi dico

Suo Dev.mo

† G. Card. Granito di Belmonte

Protettore dell'Ordine dei Minori Cappuccini.

Carissimo P. Alipio,

Mi congratulo con Lei del suo bel libro sul P. Innocenzo da Berzo Inferiore. Lo si legge con vero trasporto, e piace perchè scritto bene con semplicità e disinvoltura. Auguro ad esso una larga diffusione.

† Fr. Gianantonio M. Zucchetti
Ex Arcivescovo di Smirne.

Carissimo Padre,

Permetta che La ringrazi e che mi congratuli, per la bella e interessante biografia del caro Padre Innocenzo da Berzo. Bella e santa figura autentica di Cappuccino, il P. Innocenzo ripristinò i rigori dei tempi eroici del nostro Serafico Ordine, vivendo in terra come un cittadino del cielo. Che Iddio si compiaccia nella sua infinita bontà glorificare questo suo Servo alla maggior sua gloria e a lustro della nobilissima e illustre Provincia Lombarda.

† Fr. A. G. Longhin
Arcivescovo Tit. di Patrasso, Vescovo di Treviso.

M. Rev. Padre,

Ben venga una ristampa della bella biografia popolare del nostro P. Innocenzo da Berzo scritta da Lei, chè il diffondere la conoscenza della di lui vita e delle di lui virtù non può essere che un'opera santa. I Servi di Dio anche dopo morte continuano il loro apostolato di bene. Riviva special-

mente fra le persone religiose lo spirito di preghiera e di penitenza che tanto rifulse in questo gran Servo di Dio e alla forza del suo esempio aggiunga l'aiuto della sua intercessione presso l'Onnipotente.

† Fr. G. Ant. Ferd. Bussolari
Arcivescovo di Modena e Abate
ex Ministro Generale dei Min. Cappuccini.

Padre Reverendo,

L'ho letto d'un fiato il caro volumetto, trovandolo scritto con disinvoltura, con garbo, e con molta perspicuità così di pensiero come di espressione, e prendendo perciò stesso in giusta venerazione e in particolare amore il piissimo e santo Frate, del quale, con rapidi ma efficaci tocchi, Ella ha riassunto la vita e bellamente lumeggiate le virtù.

† Simon Pietro Grassi
Vescovo di Tortona.

Molto Rev. Padre,

La ringrazio tanto di avermi regalato il suo bel libro — *Vita popolare del P. Innocenzo da Berzo Inferiore.* — Far conoscere al popolo in forma popolare, come ha fatto Lei, le figure dei Servi di Dio che han vissuto recentemente in mezzo a noi e dei quali è ancora viva in molti la memoria, giova immensamente a confortare i buoni, a scuotere gli indifferenti e a far pensare gli avversari

della Religione. Il Signore accompagni il suo lavoro con la sua grazia, perchè esso possa fare del bene a tante anime.

† Giovanni Cazzani
Vescovo di Cremona.

M. Rev. Padre Alipio,

L'ho letto con vera edificazione e santo gaudio. Ho ammirato il vero seguace di Gesù Cristo, che aveva compreso il gran secreto della santità « *abneget semetipsum* ». Che la bella « *Vita popolare* » di questo gran Servo di Dio e la sua valida intercessione, faccia comprendere anche a noi quel prezioso secreto rivelato dallo stesso figlio di Dio.

† Fr. Ang. Fiorini
Vescovo di Pontremoli.

M. Rev. Padre,

Le sono proprio riconoscente del dono graditissimo e sento il bisogno di congratularmi con Lei per l'opportuna pubblicazione che fa rivivere la dolce immagine paterna di quel Santo Religioso. Credo sia questo il mezzo più efficace e popolare per far amare e praticare la virtù: mostrarla in atto nella vita degli Uomini di Dio. Lo scopo è più sicuramente ottenuto, quando, chi scrive, sa trovare le vie del cuore, come sa fare V. P. con uno stile semplice, chiaro, efficace. Auguro al suo libro la diffusione che si merita.

† Egisto Melchiorri
Vescovo di Nola.

M. Rev. Padre,

Con animo riconoscente la ringrazio del graditissimo omaggio fattomi del suo lavoro, certamente pregevole, sulla vita del Confratello « P. Innocenzo da Berzo ». Ne farò oggetto di lettura spirituale, sicuro di ricavarne vantaggi per l'anima mia.

† Fr. Gherardo Menegazzi
Vescovo di Comacchio.

M. Rev. P. Alipio,

Ho letto col più vivo interesse la biografia del nostro P. Innocenzo da Berzo e l'ho trovata veramente rispondente allo scopo inteso da Lei nel compilarla. Gli episodi della vita del Servo di Dio sono esposti con un metodo semplice sì, ma anche forbito, per cui la lettura riesce molto interessante. Lo spirito di ubbidienza, di povertà, di mortificazione che traluce dai detti episodi, il grande amore del buon Padre per Dio e la sua carità per il prossimo, tutto ciò è destinato a produrre una salutare impressione in tutti quelli che leggeranno questo libro, impressione che li spronerà a lodare il Signore che è sempre « *mirabilis in sanctis suis* ». Faccio voto che il lavoro, condotto a termine con competenza, abbia larga diffusione a gloria di Dio e a bene delle anime.

† Fr. Celestino Cattaneo
Vicario Apostolico dell'Eritrea.

M. Rev. Padre,

Ho avuto una copia della Vita di P. Innocenzo da Berzo da Lei pubblicata e ne La ringrazio. Ne presi subito visione, benchè affrettata, e Le confesso che mi fece subito l'impressione di trovarmi dinnanzi alla figura di un santo un po' straordinario. Sia benedetta la Provvidenza Divina che con tanta sollecitudine fa risplendere la santità della sua Chiesa, Madre ed educatrice di Santi. Mi congratulo con Lei, ottimo Padre, e La incoraggio a diffondere questa biografia, diretta ad insegnare a tutti quale sia il vero spirito cristiano a cui tutti dobbiamo informarci.

† Luigi Marelli
Vescovo di Bergamo.

M. Rev. Padre,

Grazie tante, Padre; mi ha fatto un vero regalo. Ma il regalo non lo ha fatto a me solo, bensì a tutti quelli che leggeranno la bella vita. E' veramente edificante, e non si può leggere senza ripetere ad ogni pagina: E tu che hai fatto? e tu che fai?

† Emilio Bongiorni
Vescovo Ausiliare di Brescia.

M. Rev. Padre,

Grazie del gentile dono che si è compiaciuto di farmi, inviandomi la vita di un Santo, che, se non è ancora sugli altari lo sarà tra breve, poichè il P. Innocenzo da Berzo, è la figura caratteristica del vero Cappuccino, che vuole essere degno figlio del Poverello d'Assisi. Non mancherò di farla conoscere, perchè siano imitate le virtù del Servo di Dio e si ricorra alla di Lui interces-

sione per averne grazie, affine di vederlo presto coronato dell'aureola dei Santi. Gradisca intanto le mie più sincere congratulazioni per il bel lavoro compiuto a bene delle anime.

† Alessandro Macchi
Vescovo di Andria.

Rev. P. Alipio carissimo,

Ho letto la vita del P. Innocenzo da Berzo e Le dico subito che mi è piaciuta molto. Si vede la cura, si sente tutto l'amore che Ella ha messo nel presentare il nostro illustre, umile e nascosto confratello al pubblico e l'ha fatto con tale grazia e dignitosa e piacevole semplicità, che non si può lasciare il libro fino a che non si è letta l'ultima parola. Ed il bello si è che vorremmo che quelle pagine non finissero mai.... e quando si chiudono, si sente che ci han fatto del bene. Mi rallegro con Lei di questo libro e faccio voti che ne scriva degli altri a gloria di Dio e dei suoi servi fedeli, che non sono pochi nella vostra gloriosa Provincia Lombarda.

† Paolino Tribbioli
Vescovo di Imola.

M. Rev. Padre,

Il suo libro sulla vita del P. Innocenzo da Berzo è certo destinato a fare del gran bene nel popolo, perchè scritto con stile semplice, veramente popolare, si fa leggere d'un fiato. Faccio voti abbia larga diffusione, onde gli esempi di questo gran Servo di Dio spronino tante anime ad amare il Signore.

† Domenico Menna
Vescovo di Mantova.

Carissimo P. Alipio,

Così come l'ho conosciuto lo riveggo il nostro P. Innocenzo da Berzo nei capitoli della sua vita, scritta da voi con stile piano, spigliato, piacevolissimo. La sua figura vi è ritratta proprio al naturale. Sembrava che, al di sopra di sè e dei suoi movimenti, vegliasse sempre instancabile qualche cosa di incorporeo. Si vedeva questo povero Frate così composto nello sguardo, negli atti, nelle parole, che pareva non avesse più nulla di umano. Celebrava con tale intima gioia, che consolava al vederlo: serafica gioia che manifestava ogni volta che entrava in chiesa, gioia che si irradiava attorno al suo corpo, che rifulgeva attorno al suo capo, che lo faceva vedere in alto nella felicità di una estasi eucaristica. Perciò io sono d'avviso che la lettura di questa vita del Servo di Dio farà molto bene.

Affezionatissimo nel Signore

FR. GREGORIO DA BRENO PROCURATORE GENERALE
dell'Ordine dei Min. Cappuccini.

.... E' un volumetto che sacerdoti e laici, specie i giovani amanti delle delizie della pietà cristiana e delle ascensioni spirituali che fanno grande l'anima anche fra il turbinare della vita e le danno riposi ristoratori, dovrebbero leggere. Sarà una lettura dilettevole, oltrechè feconda di ammaestramenti e consolazioni cristiane.

Dal Giornale « *Il Cittadino di Brescia* ».

I.

IL BAMBINO AMMIRABILE

I suoi natali.

L'alpestre villaggio di Berzo Inferiore di Valle Camonica, in Provincia di Brescia, è la patria fortunata del P. Innocenzo.

Occasionalmente però sortì i natali nel paese di Niardo ch'è poco discosto da quello di Berzo ed è riguardato come terra di Santi, perchè patria dei Santi Obizio e Costanzo, ed ivi passò una buona parte della sua fanciullezza.

Voleva forse quella divina Provvidenza che dirige gli eventi umani secondo i suoi disegni, farne presagire con ciò la futura santità?

Nacque il 19 marzo dell'anno 1844, e fu il primo frutto dell'unione di Pietro Scalvinoni di

NIARDO. — Casa ove nacque il P. Innocenzo.

Berzo con Francesca Poli di Niardo con la quale, da un anno, lo Scalvivoni era passato a seconde nozze [1]).

Erano questi poco agiati contadini. Superiore alla fortuna materiale era in essi la ricchezza di quelle cristiane virtù che costituiscono la felicità delle famiglie.

Al bambino, nel Battesimo che gli venne amministrato il giorno 22 dello stesso mese, fu imposto il nome di Giovanni.

Sventura precoce.

Dopo soli tre mesi dalla sua nascita, il 22 giugno, il padre di lui quasi repentinamente volava al cielo, vittima di una grave polmonite, lasciando nella più grande costernazione la giovane sposa, a cui prima di morire raccomandò la cura e la buona educazione del caro Giovanni che, sì piccino ancora, lasciava già intravedere, dover divenire un qualche cosa di straordinario.

La desolata madre raccolse l'ultimo vivo de-

---

[1]) Quei di Niardo non hanno dimenticato che il P. Innocenzo è anche una gloria loro, perchè la mamma di lui era di Niardo e lui stesso nacque, fu battezzato e visse gli anni infantili a Niardo. Essi avanzano anzi dei diritti sul P. Innocenzo. Sopra il portone esterno della casa natale, non è molto, fecero mettere una lapide di marmo con la seguente epigrafe: *Qui nella casa degli avi — il 19 - III - 1844 nacque — P. Innocenzo Scalvinoni — ai concittadini gloria vera esempio sublime — per eroismo di virtù.*

siderio del defunto consorte, e non risparmiò sacrifici per la formazione dell'adorato bambino.

Sorprendenti preludi.

Da indizi irrefragabili, attestati con documenti da ben ventotto capi famiglia di Niardo, tra cui figurano il Parroco e il Sindaco del paese, che autenticarono le loro deposizioni coi rispettivi sigilli parrocchiale e municipale, risulta che Dio aveva prevenuto in Giovanni l'uso della ragione, per cui l'opera della madre trovò in lui la più larga corrispondenza.

Bambino, ancora bisognoso del braccio materno, senza essere suggestionato da alcuno, si fermava dinnanzi alle immagini della Vergine e dei Santi, e con infantili colloqui e con fervidi baci e saluti, esternava ad esse la sua devozione e pietà.

In chiesa fissava i vispi occhietti al Tabernacolo, traendo profondi sospiri, quasi vedesse, con la fede cosciente dell'adulto, la presenza di Gesù in Sacramento e anelasse a Lui.

E perchè la carità è diffusiva, così il piccolo Giovanni si studiava di indurre anche gli altri bambini della sua età ad essere buoni, a pregare e a fare elemosina. Il Sig. Cristoforo Poli di Niardo depone che lo Scalvinoni, bambinetto ancora, invitava pure lui a pregare e a sovvenire i poveri.

Il Bambino ammirabile
in infantili colloqui con la Vergine.

" Sarà una gloria di Berzo „.

Crescendo in età, fu sempre ubbidientissimo a sua madre, tanto che, per confessione della medesima, non le cagionò giammai il minimo dispiacere, nè la più lieve molestia.

Si appartava di quando in quando a pregare, o a leggere libri divoti.

Cercava sovente la società dei compagni, non però per innocentemente trastullarsi con loro, ma per condurli in chiesa a pregare seco lui.

Per correre in chiesa, schivava di partecipare a qualunque giuoco. Dinnanzi al tabernacolo, con la serietà di un omìno, passava lunghe ore in sì profondo raccoglimento e adorazione, che gli adulti lo ammiravano e le madri lo additavano come esempio ai loro figliuoli.

Il Vescovo di Brescia, Mons. Verzeri, in Visita Pastorale, vedendo l'angelico giovanetto in chiesa in atto di preghiera, disse al Parroco: « Tenetelo da conto; sarà una gloria di Berzo ».

Portentosa saggezza.

Aveva una grande compassione per gli infermi e per i poveri, a sollievo dei quali si privava persino del cibo necessario a sè.

Quando aveva della frutta, senza neppure assaggiarla, la dava tutta ai compagni.

« Tenetelo da conto, sarà una gloria di Berzo ».

Per la rigida e severa sua modestia e castigatezza, la sua presenza inspirava e imponeva rispetto e riverenza ai compagni, dai quali ciò nonostante, per la sua ingenuità, ne era ambita e cercata la compagnia, e tra i quali, tanto giovanetto ancora, esercitava un vero apostolato.

Mons. Luigi Marinoni di Lovere nella sua piccola biografia del Servo di Dio [1]) scrive: « Una persona rispettabilissima che lo conobbe fin da bambino, finì col dire che Giovanni Scalvinoni non fu mai fanciullo ».

Il medesimo fa notare che ci sarebbe tanto da dire intorno al piccolo Giovanni, da poterne fare un libriccino adatto per i fanciulli, proponendolo passo passo a modello delle virtù proprie della loro età.

Carattere forte.

Non si creda però fosse Giovanni immune dalle passioncelle proprie della sua età.

Anzi certi subitanei trasporti rivelavano in lui un naturale vivace e piuttosto risentito. Il proposito di voler riuscire ad ogni costo in qualche sua geniale impresa, lasciava travedere una tenacità di carattere non ordinaria. Ma questo suo carattere lo seppe frenare e domare.

---

[1]) Vita e virtù del Servo di Dio P. Innocenzo Scalvinoni da Berzo, Cappuccino.

Il piccolo Giovanni invita i compagni a pregare
e a fare elemosina.

II.

IN COLLEGIO

Ingegno perspicace.

All'età di dodici anni, compiuti con lode gli studi elementari in Berzo, dietro insistenza di amici e conoscenti di casa, che non soffrivano vedere quell'angelo di figliuolo sciupato in lavori materiali, la vedova sua madre lo mandò nel Collegio di Lovere, perchè vi attendesse agli studi ginnasiali.

Di una tale risoluzione fu lietissimo Giovanni, poichè sentiva già nell'animo suo una secreta aspirazione al sacerdozio.

Ivi rivelò tosto una mente svegliata, una memoria pronta e tenace, profondità di sentimenti e fermezza di propositi.

Si applicava con vero trasporto, ed era diligentissimo nello studio.

Si distinse subito nel profitto, specialmente della lingua latina e della matematica. In questa raccolse lodi singolari e un premio speciale.

Un' immagine di S. Luigi Gonzaga.

Ma la sua cura maggiore era rivolta alla condotta morale.

Era osservantissimo delle più minute regole disciplinari e sollecito sopratutto negli esercizi di pietà. Al tempo destinato per essi egli ne aggiungeva molto altro. Spesse volte i superiori erano costretti mandare a levarlo di chiesa.

Era amico di tutti, intimo coi soli superiori. Con la sua assennatezza e coi suoi modi cortesi e soavi, spesso finiva col persuadere lo studio e la pietà anche ai meno arrendevoli.

La sua purezza era illibata. L'angelico sorriso che gli fioriva abitualmente sul labbro, gli occhi sereni, la calma perfetta che gli si leggeva in fronte, l'ingenuità e la modestia del tratto, lo fecero riguardare dai superiori e dai compagni come una viva immagine di S. Luigi Gonzaga.

Don Domenico Bettinelli, che gli fu condiscepolo, dice che dopo di aver conosciuto lo Scalvi-

LOVERE. — La Chiesa di S. Maria e il Collegio.

noni, non gli fece più meraviglia la lettura della vita di S. Luigi.

Si aveva come una specie di venerazione per lui. Lo stesso Rettore del Collegio, Don Taccolini, che era Sacerdote di grande virtù e dottrina, e profondo conoscitore delle anime, lo aveva in grande concetto, e lo guardava come un prezioso tesoro. Sentiva tanta venerazione per lui, che mentre a tutti gli altri collegiali dava del « tu » allo Scalvinoni dava del « voi ».

Era opinione comune dei superiori e dei compagni che egli non facesse mai alcun peccato veniale deliberato.

Dolce e affabile sempre e con tutti, diventava severo e grave, quando qualcuno si permetteva pronunciare qualche parola men che pura, o sparlare dei superiori e professori, o fare cosa in cui fosse stata qualche offesa di Dio.

Mons. Luigi Marinoni, che fu professore del P. Innocenzo in collegio, e in seguito l'ebbe in conto di amico carissimo e in molta confidenza, nel primo anniversario della morte del Servo di Dio che coincideva col centenario della morte di S. Luigi Gonzaga, dettava la seguente epigrafe:

Nel centenario di S. Luigi — Iddio provvidentissimo — offre alla Cattolica Valcamonica — un imitatore fedele — delle angeliche virtù di quel Grande — nell'umile seguace — del sublime Po-

verello d'Assisi — il quale Innocenzo di nome — innocente di fatti — semplice severo affabile sempre — caro a tutti in vita — ammirato per incrollabil pazienza in morte — è ora venerato qual Santo — nell'ardente desiderio — che la sua tomba — sia presto conversa in altare.

La meditazione intorno a Maria.

Aveva una divozione tenera e figliale alla Vergine Santissima. Appena il poteva, si sottraeva alla ricreazione, passava nella vicina chiesa monumentale di S. Maria, con la quale comunica il collegio, e ivi, con l'aspetto di un Serafino, si intratteneva a lungo dinnanzi all'altare della Madre Divina.

Il piissimo Rettore, Don Andrea Taccolini, per animare gli alunni a passare bene il mese di Maria, ne proponeva loro ogni giorno la meditazione sul libretto del Muzzarelli, in cui sono tracciati appena i tre punti. I ragazzi dovevano prepararne lo svolgimento, poi egli li interrogava. Domandava altresì l'esempio che portava il libro.

In generale si ingegnavano tutti discretamente e rispondevano in modo soddisfacente. Ma lo Scalvinoni li superava sempre tutti di gran lunga, e diceva con tanta sicurezza e unzione, che edificava e faceva rimanere attoniti.

LOVERE. — Interno della Chiesa di S. Maria dove il Servo di Dio passava ore di paradiso ai piedi della Vergine, quando era in Collegio.

La virtù alla prova.

La bontà dello Scalvinoni colpiva profondamente i compagni, e qualcuno di essi non seppe resistere alla tentazione di metterla a prove decisive. E qualcuno, dei più monelli specialmente, non lasciava sfuggire occasione, per molestarlo e compiere attorno a lui delle mariolerie più o meno scusabili.

Ma allora Giovanni non perdeva la sua abituale dolcezza e affabilità, non si impazientiva; anzi contraccambiava col favorire e aiutare chi lo perseguitava. Non fu mai visto adirato, nè risentito, qualunque cosa accadesse intorno a lui. La sua calma fu sempre inalterabile, quantunque lo si vedesse qualche volta infiammarsi alquanto in volto.

Uno di quei suoi compagni depone nei processi: « Ricordo che, per la mia estrema vivacità di allora, sovente io recai al giovinetto Scalvinoni delle vere molestie, o coll'urtarlo, o col saltargli addosso, o con altri modi, e che non scopersi mai in lui il minimo atto di impazienza, nonostante mostrasse intelligenza e una certa giovialità giovanile ».

Non mancarono neppure dei malevoli che si dilettarono a sfogare in vari modi contro di lui il mal celato rancore.

Uno specialmente, che aveva un animo molto cattivo, approvato e assecondato per umani rispetti anche da qualche altro, aveva preso a guardarlo di mal'occhio, a sparlarne e poi anche a dirgli ingiurie e a strapazzarlo, chiamandolo ipocrita e cretino.

Nonostante che una tale malevolenza e persecuzione, fatta di mille dispettucci insolenti, durasse da un pezzo, il pio giovinetto non fece mai parola, e sopportò tutto con umiltà e in silenzio.

Una sera nel dormitorio, dopo di averlo coperto dei titoli più disonoranti, quel compagno adunò quante ciabatte e scarpe potè, e l'una dopo l'altra, le scaraventò tutte in faccia al virtuoso figliuolo.

Giovanni, senza pronunciar lamento, sopportò l'insulto; e poi, quando quell'eroe ebbe finita la sua bella azione, il santo figliuolo raccolse quelle calzature, e le riportò presso il letto dell'avversario e degli altri rispettivi proprietari, onde evitare ad essi il disturbo di andarle a cercare al mattino.

Un'altra volta il Santo giovane venne cacciato, pare dallo stesso malevolo, nella stretta tra un letto e l'altro, e percosso con pugni e con calci. E sopportò tutto pazientemente, scusando poi il compagno presso il superiore e accusando sè stesso di imprudente.

Virtù alla prova.

III.

IN SEMINARIO

Giorno di Paradiso.

Il cuore di Giovanni aveva sempre avuto una recondita aspirazione, un vivo desiderio: quello di riparare negli atrii del Signore, onde potersi consacrare con maggiore libertà e di vero proposito al divino servizio e saziare nelle lunghe meditazioni dei divini misteri l'anima sua, desiderosa di Dio. Quindi salutò con grande trasporto di gioia il termine del tirocinio ginnasiale.

Ne dovette subire gli esami da una commissione governativa rigorosissima, nei quali conseguì con lode la licenza.

Dopo ciò i superiori e i professori, considerando i grandi vantaggi morali che venivano nel-

l'interno e nell'esterno del Collegio dalla dimora in esso di un tanto alunno, tentarono trattenervelo come prefetto, promettendogli gratuita istruzione e assistenza negli studi filosofici e teologici.

Ma il Seminario esercitava già un fascino così irresistibile sull'animo del virtuoso giovane, che niuna attrattiva, come pure niun sacrificio, ne lo avrebbe potuto tener lontano.

Il 3 Ottobre 1861 ricevette il Sacramento della Cresima da Mons. Verzeri nella parrocchia di Berzo, facendogli da padrino Giovan Maria Landrini. E pochi giorni dopo entrava nel Seminario Diocesano di Brescia.

Oh che giorno di paradiso fu per lui quello in cui indossò l'abito ecclesiastico! Non finì più mai di ringraziare il Signore per un tanto beneficio.

Sempre più in alto.

Ivi trapiantato nella vigna del Signore, circondato da tanti esempi di santità, con impeto sempre più crescente, moltiplicò i voli per innalzarsi ad una sapienza tutta di paradiso e ad una carità che non concede riposo all'anima innamorata dell'eterna bellezza.

Si rivelò subito non un novizio tra i chierici, ma un perfetto modello di ogni virtù anche per gli stessi superiori; e la santità dello Scalvinoni superò di molto l'aspettativa che già c'era in tutti per la fama che ve lo aveva preceduto.

Anche i più restii a formar pronostici dovettero convenire che senza dubbio quel caro giovane sarebbe diventato un vero Sacerdote secondo il Cuore di Gesù.

" Il nostro Santo „.

« Il Chierico Scalvinoni » depone nei Processi l'Illustrissimo e Reverendissimo Mons. Geremia Bonomelli che gli fu Professore di Filosofia e di Teologia, « per l'obbedienza, modestia, pazienza, diligenza, umiltà, per un certo candore dell'anima che traluceva da tutte le sue parole ed azioni, si conciliava gli animi di tutti i suoi compagni; dirò meglio, imponeva il rispetto e una cotale riverenza.

« Il solo vederlo edificava, benchè facesse ogni cosa con tutta semplicità, e fosse estremamente schivo d'ogni singolarità.

« I compagni lo chiamavano: — *Il nostro Santo* — ».

E il Veneratissimo Mons. Gaggia, Vescovo di Brescia, dice:

« Tra i Chierici era considerato il più pio; e veramente tale si addimostrava con la sua divozione in chiesa, col suo conversare, con la diligenza nell'osservanza di tutte le più minute regole, cui mai non trasgrediva, sebbene alcuni chierici si divertissero di metterlo alla prova ».

" Felice notte „.

Una delle regole che più frequentemente si tentava fargli trasgredire, era quella del silenzio.

Per esempio, alla sera, quando si andava a dormire, la regola voleva che i chierici si recassero presto a letto e in silenzio.

E lo Scalvinoni si spogliava tra i primi in silenzio, e si poneva tosto sotto le coltri. Ma i compagni gli si facevano d'attorno al letto per dargli la felice notte. Egli non zittiva. Intanto il numero dei tentatori cresceva, e quando quegli sbirri erano in numero di sette o otto, lo minacciavano di non andare a letto, se non avevano da lui la felice notte. Allora il caro giovane rispondeva a mezza voce il saluto, e i compagni contenti se ne andavano a dormire.

" Magari, magari! „.

Era sacrista; e questa mansione gli offriva propizia l'occasione di fermarsi a lungo in chiesa e in tal modo alimentare abbondantemente anche la sua pietà e il suo fervore.

V'era un altro compagno con lui in tale ufficio, dal quale anzi dipendeva; e questi confessava tornargli comoda e insieme di rimprovero la compagnia dello Scalvinoni, poichè trovava fatto bene e in anticipo anche ciò che spettava a lui.

« Felice notte, Scalvinoni ».

Egli asserì di aver sorpreso più volte Giovanni prostrato davanti all'altare o con lo strofinaccio in mano o con le braccia aperte, e che, chiedendogli se voleva diventare un altro Curato d'Ars, quegli, arrossendo, rispondeva: « Magari, magari! ».

" Il Professore ha detto così „.

Anche in Seminario il suo ingegno, con gli sprazzi di luce che a quando lasciava sfuggire, si rivelò eletto; ma non fu possibile misurarlo in tutta la sua efficienza, perchè indefessamente egli attese ad occultare le sue doti di mente e di cuore, usando mille industrie per comparire un buono a nulla.

L'umile nascondimento doveva essere la caratteristica speciale della sua santità; e fu pure una delle virtù più spiccate della sua gioventù.

Alla sottigliezza dell'ingegno aggiungeva la diligenza dello studio; e quindi vedeva a fondo nelle questioni.

Ma quando i compagni, nelle dispute che si sollevavano tra loro, lo pressavano con domande, perchè manifestasse il suo autorevole parere, egli esponeva l'insegnamento udito in iscuola, dicendo: « Il Professore ha detto così ».

Dai registri di quei tempi, che esistono ancora nell'archivio del Seminario, risulta che il chieri-

co Scalvinoni riportò sempre dieci, oppure l'*optime*, tanto nei corsi liceali, come in tutti quelli teologici, salvo quattro casi lungo i corsi teologici, in cui si ebbe tre nove e un otto.

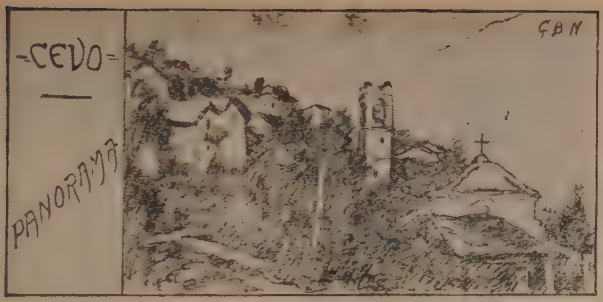
Se si pensa che tra i professori di lui in quei corsi ve ne furono di un valore non comune, quale un Mons. Bonomelli, il distintissimo Vescovo di Cremona, queste cifre acquistano un significato indiscutibile.

Sacro terrore.

Un fatto, strano all'occhio umano poco penetrato dallo spirito di fede, ma naturalissimo per chi è addentro nelle vie di Dio, pareva pronosticasse la futura sorte del Chierico Scalvinoni, vale a dire il suo ingresso tra i figli del Poverello d'Assisi.

A differenza di tutti gli altri Chierici che ordinariamente si sentono inondare il cuore di letizia, quando si vedono vicini al giorno dell'Ordinazione Sacerdotale; Giovanni, sull'imitazione del Serafino della Verna, si angustiava quanto più vi si approssimava. Lo terrorizzava la grandezza di una tale dignità; se ne riputava indegno; e volentieri sarebbe rifuggito dall'Altare, temendo di profanarlo, se il suo direttore spiritua-

le non ve lo avesse obbligato. Forse gli tornava alla mente quanto l'Angelo del Signore disse a S. Francesco d'Assisi, versando una ampolla di acqua limpidissima: « Per essere Sacerdote, conviene essere più puri di quest'acqua ».



IV.
È SACERDOTE

Coadiutore Parrocchiale.

Venne ordinato Suddiacono il 23 Dicembre 1865; Diacono il 26 Maggio 1866; Sacerdote il 2 Giugno 1867.

Fu tosto mandato Coadiutore a Cevo in Valle Camonica. Parroco e popolo, non ignari della virtù del novello Sacerdote, l'accolsero come un tesoro mandato dal cielo, e ne andarono orgogliosi.

E veramente Don Giovanni fu una straordinaria benedizione per quella parrocchia e per le circonvicine; e quel Parroco aveva tutte le ragioni di ripetere a voce e per iscritto: « Il Signore mi ha benedetto, mandandomi questo Coadiutore! ».

Con infuocato zelo.

Vi si diede al ministero sacerdotale con quell'ammirabile zelo e inesauribile carità infuocata, che solo nei più gran santi ci è dato trovare. Si sarebbe detto già maturo nell'esercizio di esso, mentre invece era tanto giovane e appena all'inizio.

Non aveva di mira che la gloria di Dio e la salute delle anime. Per sì nobile causa si sobbarcava volentieri a penosi sacrifici e a dure fatiche, dimenticando sè stesso e privando sovente il proprio corpo di un parco cibo e di uno scarso riposo.

Per Iddio soltanto e per le anime redente dal Sangue di Gesù Cristo viveva quell'anima.

Visitava con assiduità instancabile gli infermi, e li confortava con parole e con modi sì efficaci e insinuanti, che questi ne rimanevano sollevati anche nei loro mali fisici.

Era pazientissimo e pieno di soave carità nell'ascoltare le umane miserie al confessionale; le compativa, ma era tutto zelo per ottenerne l'emendazione. Qualche volta fu visto confessare in ginocchio. Quanto rigido con sè, altrettanto più indulgente era con gli altri, dicendo che la misericordia di Dio è infinita. Non si seppe mai che usasse un minimo tratto di durezza o risentimento con chicchessia,

Andavano molti da lui a confessarsi, come da un santo; e molti peccatori ne partivano convertiti. Era veramente il buon Pastore che con giubilo e con tenerezza accoglie le pecorelle smarrite, e non le abbandona senza averle ricondotte all'ovile.

Dal pulpito era il cuore e il desiderio di bene che animava la sua eloquenza, per cui la sua parola riusciva sempre persuasiva ed efficace.

L' amico dei poveri.

La sua carità verso i bisognosi era inesauribile. Sua madre era d'uopo fosse tutt'occhi a tener chiusa ogni cosa e a portare sempre con sè le chiavi, perchè quell'anima si sarebbe disfatto anche della casa.

I poveri erano diventati i suoi più cari amici; ogni giorno lo venivano a trovare, ed egli dava loro quanto gli capitava tra le mani.

I soldi non potevano sostare a lungo nel suo borsellino. La madre lo rimproverava; ma egli simulava di non capire.

Per gli infermi si privava anche dello strettamente necessario a sè. Sua madre non poteva salvare nessun boccone un po' prelibato per lui, specialmente se di carne; a tutto dava fondo Don Giovanni, dicendo: « Noi che siamo sani, possiamo mangiare la polenta nel brodo ».

" Anche oggi una delle vostre „.

Sua madre un giorno aveva messo a cuocere un po' di carne. Quando potè supporre fosse a segno per poterla mangiare, fece atto per estrarla dalla pentola; ma tosto s'avvide che in pentola non v'era che acqua.

« Come mai, dov'è la carne? » chiede al figlio alquanto turbata.

E Don Giovanni: « Sarà dileguata per il troppo bollire ».

E la madre: « Sarà dileguato anche l'osso? ».

Il figlio allora si pose in ginocchio, domandò perdono e rispose: « L'ho distribuita io a dei poveri infermi ».

« Ma e l'osso? » soggiunse la madre.

« L'osso l'ho dato da bollire, perchè ne facciano un po' di brodo. Noi potremo accontentarci della zuppa fatta col primo brodo ».

Quando era a Berzo, andò un giorno a visitare un povero infermo; e dopo d'averlo confortato con argomenti spirituali, ritornò frettoloso a casa. E, oh provvidenza di Dio! in pentola bolle un bel pollo; e la madre è assente. Lo prende, e via di corsa alla casa di quell'infelice.

Ritorna la madre; e, senza accorgersi del furto, s'affacenda ad aggiungere legna al fuoco, onde affrettare la cottura.

Il pollo che prende il volo.

Finalmente toglie il coperchio dalla pentola; vi infilza la forchetta per estrarne il pollo; ma.... delusione! il pollo non c'era più: aveva preso il volo.

Allora si rivolge al figlio, e gli dice con tono alquanto severo: « Anche oggi, Don Giovanni, una delle vostre? Ma, e a questo modo come si fa a vivere? Cosa mangeremo noi adesso? Ormai mi veggo condannata a non poter più uscire di casa, neppure per mezz'ora! ».

Il figlio la lasciò sfogare un po'; e poi le disse con amorevolezza: « L'aveste visto, mamma, quell'infermo! Era così sfinito, che voi stessa sareste corsa ad aiutarlo... Noi siamo sani, e polenta e minestra non ci manca... I poveri ci ottengono la benedizione di Dio ».

A quell'infermo donò poi anche l'unica materassa che aveva.

Presso la lampada di Gesù.

Era quasi sempre in chiesa, ove passava lunghe ore inginocchiato come estatico dinnanzi al Sacramento, con gli occhi abbassati a terra oppure rivolti fissi al Tabernacolo. Per il grande amore si accendeva in volto e frequentemente traeva dal petto infuocati sospiri.

Non si scuoteva per nessun rumore; e neppure si accorgeva della presenza di alcuno.

E la sua anima non era mai sazia. Svenne qualche volta, sfinito dal digiuno e dallo spasimo; ma, subito che rinveniva, il suo cuore era ancor più anelo di prima, e tornava tosto a saziarne l'ardente brama.

Al mattino suo cibo e bevanda era il Corpo e il Sangue di Gesù; ed era cosa ordinaria che non si vedesse comparire in casa prima di mezzo giorno per prendere qualche alimento corporale, e protraesse in chiesa fino a quell'ora le sue adorazioni e i suoi colloqui. Ma all'ora del modesto pranzo era solito non farsi aspettare: era piuttosto puntuale.

Un giorno, a Berzo, la mamma di lui, avendo già pronto il desinare e vedendo che Don Giovanni tardava ad arrivare, incominciò ad impensierirsi. Corre alla chiesa, e, spavento! lo vede disteso boccone a terra, senza dare il minimo segno di vita. Prestatigli i soccorsi del caso, a stento rinvenne; ma non poteva reggersi in piedi, sicchè lo si dovette trasportare a casa.

Orbene il giorno dopo era là ancora al suo solito posto, inginocchiato dinnanzi all'oggetto del suo amore.

L'altare di Gesù per lui aveva una irresistibile attrattiva, come il polo su l'ago calamitato; non poteva viverne staccato.

Aveva grande trasporto per la Somma di San

Tommaso; ma a leggerla si ritirava in sacrestia, tra una adorazione e l'altra, perchè così non abbandonava l'altare di Gesù, cercando però eludere l'attenzione altrui coll'addurre la scusa che ivi rimaneva più raccolto.

La lampada che arde ai fianchi dell'altare di Gesù, gli era oggetto di grande invidia. Avrebbe voluto mettersi lui stesso a quel posto e non abbandonarlo mai, nè di giorno nè di notte.

E sovente fu visto studiare presso di essa, al chiarore della sua fiammella. Oh quella fiammella quanto era significativa per lui! quali ardenti inviti partivano da essa al suo cuore!

A Cevo, dopo tanti anni, lo si ricorda ancora con venerazione; e in tutti i bisogni si ricorre a lui, chiamandolo: « Il nostro S. Giovanni ».

Vice rettore in Seminario.

Nel 1869, dopo solo due anni che si trovava a Cevo, venne chiamato da Mons. Verzeri nel Seminario di S. Angelo a Brescia in qualità di Vice-Rettore, dietro insistenza di Mons. Pietro Bertazzoli che ne era Rettore.

La notizia di un tale provvedimento tornò di grande costernazione per il Parroco e per il popolo di Cevo. Ma lo schianto più terribile lo provò D. Giovanni. Tremò tutto dinnanzi a quell'o-

nore e all'idea spaventosa della grande responsabilità che importava. Sentiva vergogna di sè stesso, pensando di dover assumere il governo di altri, lui che, per sentimento di umiltà, era intimamente persuaso di non essere atto a reggere sè stesso.

Corse trepidante a Brescia a supplicare il Vescovo, perchè ne lo dispensasse; ma appena ne conobbe nuovamente la volontà, vi si arrese prontamente, nonostante che una tale ubbidienza richiedesse da lui un vero eroismo.

" Medice, cura te ipsum „.

In quel suo nuovo ufficio riusciva a meraviglia nel compito di precedere tutti col buon esempio; e questo esercitava un fascino straordinario sul cuore dei chierici, tornava loro di stimolo alla virtù.

Ma non sapeva comandare ed imporsi, molto meno rimproverare e castigare.

Se l'ufficio di Vice-Rettore avesse importato l'obbligo di umiliarsi ad ogni istante dinnanzi ai chierici, di inginocchiarsi e domandare loro perdono, gli sarebbe stato delizioso il farlo. Ma correggerli, riprenderli dei loro sbagli, come l'avrebbe potuto lui, che tanta disistima aveva di se stesso, e si riputava peggiore di tutti?

All'occasione, gli sembrava come di sentire una voce che gli risuonava all'orecchio, e gli diceva: *Medice, cura te ipsum.* Con tutta la sua buona volontà, non ci riusciva. Se alle volte, per il mantenimento dell'ordine e della disciplina, si permetteva qualche raccomandazione un po' forte, ne sentiva subito rimorso. E quando il Rettore strepitava per le irregolarità e indisciplinatezze, Don Giovanni accusava sè stesso, protestando esser lui che meritava castighi.

Ancora Coadiutore Parrocchiale.

I superiori, vedendo come il Vice-Rettore Scalvinoni, per il troppo basso sentire e per l'eccessivo disprezzo di sè, in quell'ufficio soffriva tanto nel fisico che nel morale, dopo un anno, che gli riuscì di grande martirio, ne lo dispensarono, e, dietro reiterate domande del venerando Arciprete Ceresetti, che agognava avere con sè un tanto tesoro, lo destinarono Coadiutore a Berzo Inferiore.

Ivi continuò per quattro anni (1870-74) quella vita di orazione, di carità spirituale e corporale, di intero sacrificio di sè per Iddio e per le anime, la quale aveva già tanto edificato il popolo di Cevo.

V.

SI FA CAPPUCCINO

Il convento dell' Annunciata.

Di fronte a Berzo, sul versante del lato opposto della valle, sopra un alto monte scosceso, dal quale si gode la vista di buona parte della Valle Camonica, vi è un antico Convento, chiamato della Santissima Annunciata, fondato nel 1479 dal Beato Amedeo nobile Portoghese. Esso appartenne ai Minori Osservanti e ai Minori Riformati prima della generale soppressione del 1810, e dal 1838 è abitato dai Minori Cappuccini.

A quel sacro ritiro, soggiorno di Santi, Don Giovanni volgeva sovente lo sguardo e il cuore, e sospirava.

Lo sguardo e il cuore al Convento dell'Annunciata.

Il suo Arciprete s'accorse che nell'animo di lui stava maturando qualche cosa di straordinario; intuì quello che doveva essere; e cercò distrarvelo col tenerlo molto occupato, affidandogli impegni di predicazione e mandandolo nei paesi circonvicini ad aiutare i confratelli nel ministero. Ma ciò nonostante, il cuore di Don Giovanni era sempre rivolto all'Annunciata.

Quell'anima, sentendosi irresistibilmente assorbire dallo spirito del Signore e divenendo sempre più straniera alla terra, pensava di abbandonare la vita attiva del sacerdote secolare e abbracciare quella regolare, onde potere più intimamente unirsi a Dio e perdersi totalmente in Lui, con perfetto sacrificio di tutta sè stessa.

Si risolse finalmente, e ne fece formale domanda al Superiore Provinciale dei Cappuccini di Lombardia.

Appena ciò si seppe, sorsero da ogni parte ostacoli e contraddizioni terribili. Vi si opposero recisamente i parenti, la mamma, il popolo, gli amici sacerdoti, sopra tutti il suo Arciprete Don Ceresetti, e, quel che rendeva più difficile la cosa, la Curia Vescovile di Brescia che gli negava le testimoniali.

Quando però, dietro sue insistenze, gli giunse dal P. Provinciale la lettera di accettazione, andò in persona a Brescia dal Vescovo, Mons. Ver-

zeri, gli si gettò in ginocchio ai piedi, e lo pregò con tanto ardore e con tanta efficacia, che il cuore paterno del Superiore ne fu commosso, e gli concesse i sospirati e indispensabili documenti.

La mamma!

Se l'anima di Don Giovanni ebbe un sussulto di gioia a quella remissività, se tutto il suo spirito fu in festa per vedersi finalmente aperta la via al chiostro, il suo cuore però gli sanguinava.

Una lotta terribile era sorta in lui fin dal momento in cui aveva avvertito la voce del Signore, che lo chiamava ad uno stato di maggior perfezione. Ed ora quella lotta si era fatta asprissima, spaventosa. Essa era costituita specialmente dal pensiero della mamma.

Egli l'amava tanto la sua mamma. Oltre a ciò, egli era di un cuore molto delicato e sensibilissimo.

Abbandonare la mamma, proprio quando incominciava ad avere maggior bisogno di lui, (ella era allora nel 67mo anno di età); lasciare quell'angelo che s'era sacrificato per il suo bene, e che aveva pur diritto d'essere da lui assistito nella sua vecchiaia... non era forse una tirannia, un delitto?

La SS. Annunciata di Borno.

Quel cuore si trovava come sotto un incubo che lo straziava orribilmente.

Con una forza e con un coraggio che solo Dio sa infondere a' suoi eroi, trionfò di tutto, e ascese al sospirato Convento dell'Annunciata di Borno.

" Non ci ho altro „.

Non indugiò neppure per disporre degli averi; del mobiglio era già completamente al verde; aveva già distribuito ai poveri persino le lenzuola.

Una donna, avendo saputo che Don Giovanni partiva per farsi frate, corse da lui per salutarlo e per esserne soccorsa, dicendogli: « Lei adesso se ne parte, e a me non dà nulla? ».

Don Giovanni si guardò d'attorno; e, non vedendo che uno scrignolino sgangherato, le rispose: « Se volete questo.... Io non ci ho altro! ».

" Ecce nova facio omnia „.

Vestì l'abito dei Cappuccini, e ne incominciò il Noviziato, il 16 Aprile dell'anno 1874, cambiando il proprio nome di Battesimo in quello di P. Innocenzo da Berzo Inferiore. Maestro dei novizî era il Rev. P. Felicissimo da Qualino, uomo austero, vera tempra di Frate Cappuccino che più tardi andò Missionario nelle Indie e vi morì dopo quattordici anni di faticoso e fruttuoso apostolato.

Sulla porta del Convento dell'Annunciata si leggono queste parole: *Ecce nova facio omnia*. Il P. Innocenzo le fece sue; e con l'abito e con il nome risolvette di rinnovellare tutto il suo spirito.

Era già tutta di Dio quell'anima; ma il basso concetto che aveva di sè, gli nascondeva quel che egli era al cospetto di Dio.

Inoltre quanto più un'anima è assorbita dall'amore di Dio, tanto più sente il bisogno di crescere in questo divino amore.

In tal modo e con tali propositi, chi potrebbe descrivere i suoi voli nella via della santità?

Anima eccelsa.

Nel Noviziato apparve subito a tutti non già un'anima da iniziare, nè da perfezionare nell'esercizio delle virtù monastiche, ma un modello ben alto e luminoso da imitare.

Era sempre il primo in ogni cosa: negli esercizi di pietà, nell'intervento al coro, sì di giorno, che di notte, nell'intimo raccoglimento tutelato dall'incessante rigoroso silenzio, nell'estrema povertà e penuria delle cose, nell'asprezza delle penitenze e specialmente nel disimpegno degli uffici umili e bassi, che egli reclamava per sè come compito suo speciale e con una pretesa di diritto quasi incontestabile, reputandosi la abbiezione del Noviziato.

In ogni cosa portava una nota così accentuata di ardore e di attività, da rivelarsi a tutti un'anima straordinaria, destinata a cose alte, sublimi e meravigliose.

Onde i suoi compagni di noviziato, se ne provavano incitamento, non si sentivano però di emularlo nel raggiungimento della troppo alta perfezione, e neppure di seguirlo da vicino.

I superiori si vedevano obbligati a mitigarne lo spirito, anzichè spronarlo.

Le grandi umiliazioni e le molte contraddizioni a cui lo sottoposero, erano dirette non a provarne la vocazione, ma a farne rifulgere le virtù straordinarie, ad edificazione e ammaestramento degli altri novizi e di tutta l'intera Comunità religiosa.

Di nuovo al cimento.

Fu grande la lotta che il Servo di Dio superò prima di entrare in convento; ma anche più terribile fu quella che dovette sostenere nel tempo del noviziato.

Nel silenzio del chiostro il demonio fece sorgere in quella coscienza, tanto delicata e apprensiva, mille rimorsi.

Gli insinuava essere stato per viltà ed egoismo che aveva abbandonato un campo più grande di lavoro e di frutto spirituale per le anime, e che quindi aveva scompigliato e tradito i disegni di Dio.

Pronao della Chiesa e ingresso al Convento dell'Annunciata.

Terribile questo strazio per un'anima che ama Iddio, che non desidera se non di conformare la propria volontà a quella di Dio, e considera come somma sventura la deviazione dalla medesima!

Gli ricordava la mamma vecchia e sola [1]). Gli suggeriva che la sua presenza nei chiostri sarebbe stata infesta. E lo spirito maligno coloriva in tal modo i suoi tristi suggerimenti, da gettare il Servo di Dio in crudeli torture, in vere agonie di spirito.

Un tale combattimento lo dovette sostenere per quasi tutto il tempo del noviziato. Solo l'amore al patire e il desiderio di essere a parte delle privazioni e delle pene spirituali di Gesù nell'Orto, gli diedero la forza di tollerare e di superare una guerra sì atroce e straziante. La quale cessò finalmente, dopo lunga e intensa preghiera e molti gemiti, e coll'umile sommissione del proprio giudizio a quello del suo Padre Maestro.

Intanto volse al termine anche l'anno di prova; e col consenso favorevole di tutta la Famiglia Religiosa, venne ammesso alla Professione. Era il 29 Aprile dell'anno 1875.

L'Arciprete di Berzo, Don Ceresetti, tenne il discorso di circostanza.

---

[1]) La mamma di P. Innocenzo morì a Berzo il 7 Aprile 1878, nell'età di 71 anni, assistita dallo stesso Servo di Dio.

VI.

DA UN CONVENTO ALL' ALTRO

Nel Professorio.

Oh con quanto trasporto di riconoscenza il Padre Innocenzo ringraziò Iddio per grazia sì segnalata!

Al P. Maestro però piangeva il cuore privare i novizi di tanto esempio. Fece quindi istanza presso i superiori, e ottenne che, contro ogni uso in vigore, dopo la Professione rimanesse per due mesi ancora nel noviziato.

Venne di poi mandato nel professorio di Albino, dove continuò a dare di sè spettacolo di santità.

Non sentendosi chiamato a vita attiva, ma piuttosto attratto dallo spirito di Dio all'unione intima con Lui, ottenne dai superiori di poter dare alla preghiera e alla contemplazione, in cui trovava le sue delizie, una gran parte del tempo destinato allo studio.

Nel breve tempo di ricreazione in comune il suo spirito si trovava a disagio.

Per ubbidire alle regole avrebbe voluto parteciparvi attivamente e contribuire anche lui al sollievo comune; invece il suo spirito, anche allora, si sentiva come trascinato da un fascino irresistibile, la sua mente dimenticava le contingenze presenti, si perdeva in Dio, e le sue labbra mormoravano preghiere.

I suoi discorsi del resto andavano quasi sempre a finire in cose spirituali; e d'altro non avrebbe parlato mai, se non avesse temuto di riuscire troppo pesante agli altri o troppo singolare.

Vice Maestro dei novizi.

Nell'Ottobre del 1876, per le insistenze del Padre Felicissimo che non poteva rassegnarsi di vedere il suo noviziato privo dell'esempio luminoso del Servo di Dio, il P. Innocenzo venne rimandato all'Annunciata.

E affinchè i novizi potessero meglio modellarsi

sulla di lui vita austera e santa e da essa ritrarre sprone, il P. Felicissimo lo metteva in frequenti contatti con essi.

Il primo Maggio dell'anno 1878 fece il testamento di tutta la sua sostanza, che è un documento di saggezza, di fede viva e di zelo per le anime; il giorno seguente fece la sua Professione Solenne nel Convento dell'Annunciata e nello stesso mese veniva nominato Vice Maestro dei novizi.

Una tale nomina recò una vera ferita alla sua umiltà e uno schianto al suo cuore. Lui giovanissimo di religione, lui che reputavasi indegno del nome di Cappuccino, rivestito di tanto onore e con tanta responsabilità!? Secondo il suo modo di vedere, sarebbe stata grave colpa assoggettarvisi.

Fece di tutto per persuadere i superiori a liberarnelo; ma inutilmente: dovette rassegnarvisi, e ubbidire.

Tenne una tale carica per un'anno e pochi mesi soltanto.

Anche qui, come già in Seminario, trascinava i novizi co' suoi esempi di umiltà profonda, di non interrotta preghiera e di rigidissima penitenza; ma non sapeva esercitare la sua autorità,

Il P. Innocenzo bacia i piedi ai Novizi.

Collaboratore agli " Annali Francescani „.

Quell'anima soffriva troppo sotto il peso di una tale responsabilità; e nelle assenze, per quanto brevi, del Maestro non si poteva fare gran calcolo su di lui che si protestava incapace a qualunque forma di governo. Quindi nel Novembre dell'anno 1879, all'occasione del trasferimento del noviziato nel convento di Lovere, venne liberato dall'ufficio di Vice Maestro.

Rimase ancora all'Annunciata.

Nell'Ottobre del 1880 venne chiamato al Convento del Sacro Cuore di Gesù in Milano, perchè collaborasse nella redazione degli « Annali Francescani » come aiutante.

Lo si sapeva di ingegno e di coltura non ordinaria; e si sperava riuscisse in quell'ufficio. Invece neppure quella era l'occupazione alla quale lo portava il suo spirito.

Bisognò che l'ubbidienza gli determinasse tassativamente il tempo che avrebbe dovuto impiegare in esso. Nelle ore fissategli si sforzava il Servo di Dio di impegnarvisi con alacrità; ma subito ne era distolto dallo spirito di preghiera, e rimaneva assorto con gli occhi lacrimosi, fissi in qualche devota immagine, fin che il segno del-

la campana o altro lo richiamasse al senso del tempo e della vita.

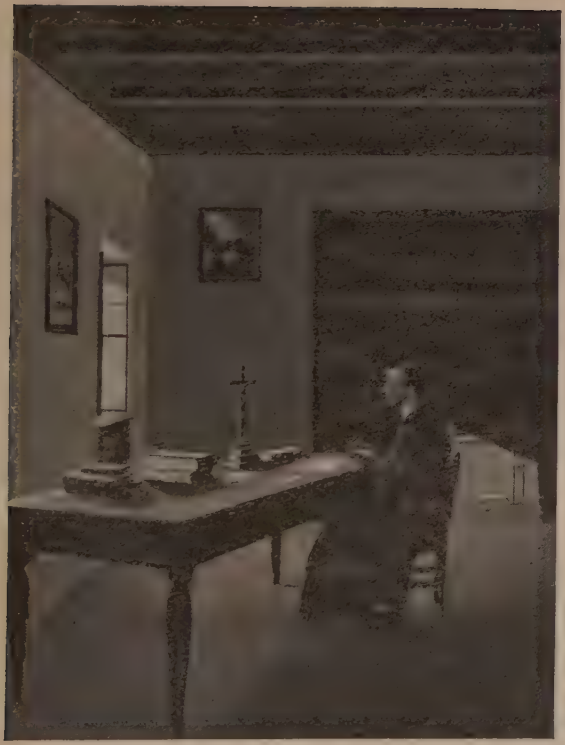
A chi se ne meravigliava, riferendosi al dovere imprescindibile dell'ubbidienza, il Padre Provinciale, che ormai conosceva bene il Padre Innocenzo, rispondeva: « Lo Spirito Santo lo vuole tutto per sè; non vogliamo contenderglielo».

Anche a Milano attrasse la meraviglia di molti col suo spirito di severa mortificazione, di intensa orazione, di dispregio e di abbiezione di sè.

Parecchi distinti personaggi del Clero e del Laicato chiedevano di vederlo e di parlargli a propria edificazione. Dinnanzi ad essi egli se ne rimaneva confuso, come un reo dinanzi al giudice, mormorando continue preghiere. Rispondeva soltanto « si » e « no »; scongiurava il suo superiore a liberarnelo al più presto; quindi tornava al coro, dove era uso passare quasi l'intera giornata.

Nel convento di Crema.

Nel tempo in cui fu a Milano come addetto agli « Annali Francescani » probabilmente il 25 Febbraio, venne mandato nel Convento di Crema per supplire, in qualità di curato, il P. Fulgenzio da Gambara che si era ammalato.



Il P. Innocenzo assorto in preghiera
nell'ufficio degli « Annali Francescani ».

Non ve lo potè però disimpegnare quell'ufficio che per soli due o tre giorni. Al mattino della domenica immediatamente successiva al suo arrivo, fu trovato in confessionale degli uomini quasi fuori dei sensi e lo si dovette portare a letto. Venne chiamato il medico del Convento, Dr. Noli, il quale lo trovò affetto da esaurimento generale di forze, causato da mancanza di nutrimento. Lo si obbligò a mangiare, e dopo che ebbe ricuperato alquanto le forze, verso la metà di marzo, ritornò a Milano. Passò nel Convento di Crema una decina di giorni.

Precettore.

Ai primi di Giugno del 1881 venne rimandato al convento dell'Annunciata libero affatto da ogni ufficio. In tal modo potè abbandonarsi a suo piacimento allo spirito di Dio che dentro lo agitava e lo spingeva in alto sulle più alte vette della contemplazione.

Nel Settembre però del 1883, i Superiori, persuasi che l'esempio di tanta sua virtù sarebbe riuscito di sommo vantaggio ai giovani studenti, gli affidarono l'insegnamento del ginnasio inferiore ai novelli professi.

Ma quell'anima non era capace di lasciare un solo istante di occuparsi di Dio. Perciò in iscuo-

la, tra le lezioni e le ripetizioni, si occupava assai spesso di cose spirituali, di preghiere, di giaculatorie; e in questi esercizi impegnava molto i suoi studenti.

Metteva dinnanzi al calamaio un'immagine del Sacro Cuore; poi diceva ai suoi giovani: « Vediamo chi la vince nel numero delle giaculatorie ».

Era solito dire che « riesce migliore studente, chi più fa orazioni giaculatorie »; e quindi, coi compiti e con le lezioni, esigeva molte anche di queste.

In realtà, contro ogni aspettazione, agli esami quei suoi studenti diedero ottimi risultati.

Tenne quell'ufficio per quasi due anni, dopo il quale i superiori non gliene affidarono più nessun altro, per non contenderlo più oltre all'azione dello Spirito Santo che evidentemente lo voleva solo e tutto per sè.

Rimase nel Convento dell'Annunciata, dove passò il restante di sua vita nella foga della piena e assoluta concentrazione in Dio, nell'esercizio della più crudele mortificazione, senza un momento di riposo.

Egoismo o apatia?...

La costante poco buona riuscita del P. Innocenzo, prima nel Seminario in qualità di Vice-Rettore, e poi in Convento nei diversi uffici e cure esterne a cui venne applicato dall'ubbidienza, taluno potrebbe essere indotto ad attribuirla a inazione, egòismo, noncuranza, o apatia. Tutt'altro. Il P. Innocenzo non conosceva tregua per l'adempimento del suò dovere, si struggeva per esso, non aveva pace, era tutt'occhi per invigilare, impedire, reprimere.

Si è che Iddio, nell'economia della sua Provvidenza, destina alcuni a tenersi affatto appartati, solitari come Mosè sulla vetta del monte con le palme sollevate, o curvi su sè stessi nella meditazione delle grandezze e della bontà di Lui e dell'ingratitudine propria e degli uomini, in una completa immolazione di sè, per ottenerne propiziazione e grazie.

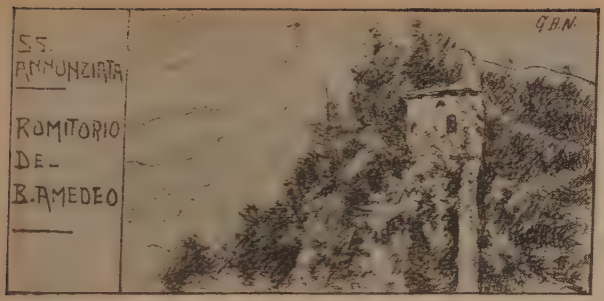
E costoro non sono degli egoisti, nè degli apati; tornano essi più utili alla società che non i Giosuè che combattono alle falde. Essi uniscono, alle lagrime e al sangue di Gesù, le lacrime proprie e il sangue di un cuore che ogni giorno si purifica sempre più. Con Gesù essi sentono la voce dei delitti del mondo salire verso il cielo e chiamare sugli uomini il castigo; con un amo-

SS. Annunciata - Interno della Chiesa con affreschi di Pietro da Cemmo.

re infuocato e con uno zelo immenso essi lanciano dal loro cuore gemiti e grida, trattengono la mano di Dio, la volgono a misericordia.

Il P. Innocenzo era una di queste anime privilegiate. Il Signore lo voleva esclusivamente per sè: ecco la ragione della di lui apparente inettitudine ad ogni forma di cura esterna, sebben anche spirituale. Nei diversi uffici, dicono quei che han convissuto con lui, egli metteva ogni diligenza, non la perdonava a sacrifici, per non venir meno all'ubbidienza che conosceva esser suo primo dovere. Ma l'impulso interno irresistibile di Dio, che quasi inconsciamente lo innalzava alla preghiera e alla contemplazione, aveva il sopravvento in lui, gli toglieva quasi il senso delle cose esteriori, lo rendeva come assente a tutto e lo faceva risultare come noncurante persino del dovere. Si direbbe che i Superiori con le loro ordinazioni contrastassero contro i sublimi disegni di Dio sopra di lui.

Sempre così nella vita dei Santi. E' Iddio che ne vuol provare la virtù e che li vuol purificare.



VII.

NASCOSTO IN DIO

Come la mammola.

Il fondamento dell'edificio spirituale è l'umiltà. Perciò tutti i santi furono grandemente umili.

Il P. Innocenzo pare si sia distinto anche tra gli stessi santi in questa virtù, che fu la sua più grande caratteristica, e forma la sua particolare fisionomia.

Giustamente afferma il P. Antonio Cottinelli dei Filippini nei Processi che « volendo dipingere l'umiltà, si potrebbe ricopiare il P. Innocenzo ».

La mammola è un fiore leggiadro, fragrantis-

simo, che sboccia al primo sole di primavera, di cui forma l'ornamento, l'incanto.

Essa però ama nascondersi dietro le sue foglie. Il profumo soltanto ne rivela all'uomo la presenza.

Il P. Innocenzo ebbe molta analogia con questo fiore. Il suo studio più indefesso, fin dalla sua adolescenza, fu di occultarsi, nascondendo agli uomini le sue doti e le sue virtù. Suo malgrado però ne lo tradiva il profumo.

Un povero di spirito?

Il P. Innocenzo, l'abbiamo già ripetuto in queste pagine, aveva una mente aperta, una fantasia vivace, uno spirito pronto, un cuore sensibilissimo. L'aveva mostrato in Collegio e in Seminario, con le massime classificazioni ottenute, e attraverso a certi fuggevoli sprazzi di luce che da lui scattavano, e a certi motti rapidi, improvvisi, felicissimi, che a quando inavvertitamente gli sfuggivano, e che sorprendevano i compagni.

Dopo il Noviziato, nel Convento di Albino, gli studenti di teologia, leggendo e chiosando con lui la Somma di S. Tommaso, restavano meravigliati, quando, senza avvedersene, il P. Innocenzo esponeva le sue vedute in tutta la loro genuina ampiezza.

Il P. Agostino da Crema, che fu un distinto

scienziato e mente di filosofo, con la sua autorità di Provinciale, nei pochi mesi che il P. Innocenzo stette a Milano, volle sondare, per misurarne la portata dell'ingegno. Lo sorprendeva e gli proponeva a bruciapelo questioni complesse e difficili di teologia e di diritto canonico.

Alle risposte del Servo di Dio, sempre chiare, semplici ed esaurienti, il P. Agostino restava meravigliato, e diceva: « E' veramente un ingegno sottile e pronto ».

E ciò nonostante all'occhio umano appariva un povero di spirito, e non nel senso evangelico, ma grammaticale della parola.

Effettivamente si presentava un povero inetto, affatto privo di ingegno, di coltura, di scienza e di qualsiasi altro pregio naturale e soprannaturale.

Ma ciò era il frutto di una industria sottile, vigile e costante per nascondersi e farsi giudicare vile e spregevole, e talvolta anche sciocco; era il frutto di uno studio incessante e premuroso per far apparire il suo stesso raccoglimento e quel suo sottrarsi alla conversazione degli uomini effetto di mente ottusa, di apatia di carattere, invece che effetto di continua unione con Dio, e per far apparire la sua stessa umiltà come goffa inettitudine ad ogni cosa.

Questo concetto è necessario non dimenticarlo mai in tutta la vita del P. Innocenzo, perchè non venga a travisarsi la sua particolare fisionomia.

"Sono più peccatore di voi„.

Si diportò sempre con chiunque come ne fosse inferiore e suddito, venerando tutti come migliori di lui e riguardando se stesso, senza ostentazione di sorta, come abbietto e spregevole peccatore.

In seminario ubbidiva al compagno sacrista, e dipendeva in tutto da lui, come avrebbe fatto con un suo superiore.

Da Cappuccino, appena capitava in qualche paese per ragione di ministero, passava tosto in chiesa. E allora subito la gente correva a lui per farsi benedire. Ed egli, costernato, offeso nella sua umiltà, cercava schermirsene, dicendo: « Non sono degno; vi sono tanti altri Sacerdoti più buoni di me ».

Un mandriano della Valtellina, incontratosi col P. Innocenzo, si inginocchiò a chiedergli la benedizione, dicendosi gran peccatore. E il Padre Innocenzo gli rispose: « Io sono più peccatore di voi. Del resto il Signore è morto per i peccatori ». Poi lo benedisse.

Fino nella polvere.

Quando il P. Innocenzo era ancora prete secolare, ad una persona che cercava persuaderlo che non si facesse religioso, e che era meglio rima-

« Io sono più peccatore di voi ».

nesse nel mondo a combattere, rispondeva: « Io vedo di non salvarmi, se non entro in religione »

Il P. Francesco da Berzo S. Fermo narra nei Processi: « Accomiatandomi da lui e richiedendolo di consiglio, mi rispose: — Caro fratello, giacchè abbiamo la fortuna di essere religiosi, facciamoci santi —.

« Poi mi si pose dinnanzi in ginocchio con le mani giunte e col capo chino quasi fino a terra, e aggiunse: — Fratello, vi domando perdono di tutti i mali esempi e scandali che vi ho dato con la mia vita tiepida e rilassata —.

« A tale atto io pure caddi in ginocchio; e con le lagrime agli occhi risposi: — Padre, ella mi ha dato sempre buon esempio; piuttosto preghi il Signore, la Madonna e S. Francesco che mi facciano diventare come lei —.

« A tali parole il P. Innocenzo mi guardò come stupito, e soggiunse: — Non sapete che io non sono che un povero peccatore? Però se il Signore, così buono, non disdegna la preghiera del peccatore, vi prometto che pregherò per voi, a patto che voi pure preghiate per me, e mi diciate subito tutti i difetti che avete notati in me, in tutto il tempo che avete dimorato in questo convento —.

« Che difetti poteva dirgli, mentre non potei ammirare che delle virtù? Risposi quindi risolu-

SS. Annunciata - S. Francesco d'Assisi e il B. Amedeo nobile Portoghese, fondatore del Convento, ai piedi della Vergine. Affresco esistente nel Convento.

to che non trovai in lui difetto alcuno. Per il che egli rimase molto disgustato e melanconico ».

Allo spirare del suo ufficio di Vice-Maestro, prima che i Novizi partissero dall'Annunciata alla nuova casa di noviziato in Lovere, ottenne di tener loro una conferenza.

Dopo di essersi profuso in lodi sperticate per la loro buona condotta, chiese loro perdono dei suoi scandali, accusando sè stesso, e attribuendo ai suoi molti e gravi peccati la privazione ad essi di chissà quante grazie del Signore. Si dilungò parecchio in questo argomento, confondendosi e umiliandosi; e finì col cadere in ginocchio a baciare ad ognuno i piedi.

Il P. Giammaria da Albino era novizio a Lovere nel Novembre 1889, quando il P. Innocenzo vi sostò di passaggio per Milano. Ricorda che i fratelli lo additavano, dicendo: « E' un gran santo », e di aver avvertito in refettorio le continue insistenze del P. Ignazio da Rovetta Guardiano del Convento, perchè il Servo di Dio mangiasse. Narra che dopo la cena il P. Maestro, secondo l'ordinaria consuetudine, ordinò ai novizi di baciare la mano al Padre Innocenzo. Ma questi, come atterrito nella sua umiltà, si rifugiò di botto nel vicino canavetto per sottrarsi a quell'onore. I novizi lo seguirono ed egli, non potendosene svincolare, si gettò a terra per baciare loro i piedi.

Il P. Enrico da Lonato Pozzolo attesta pure che al primo incontro col P. Innocenzo a Bergamo, dove egli era studente poco prima della morte del Servo di Dio, fu subito colpito dalla profonda umiltà di lui, perchè se lo vide tosto prostrarsi dinnanzi per baciargli i piedi, dicendo: « Pregate per me che sono un povero peccatore ».

Negli ultimi quindici anni, specialmente, il suo contegno era quello di chi si vergogna di comparire dinnanzi a qualunque persona, e che voglia sottrarsi non solo alla vista degli uomini, ma eziandio alla luce del sole.

Si rincantucciava nell'ultimo luogo, reclamando a sè in ogni cosa le infime parti e i servizi più abbietti. Ad ogni tratto chiedeva perdono di mancamenti che non esistevano che solo nella sua fantasia.

" Parliamo d' altro „.

Abborrì sempre e cordialmente dalle lodi. Se talvolta udiva qualche espressione che gli suonava di stima per sè, mostrava gradirla, ma come fosse una celia o una ironia. E se si insisteva, perchè la prendesse seriamente, se ne mostrava corrucciato.

Un giorno un religioso volle congratularsi con lui per la buona riuscita di una missione da lui predicata.

Il Servo di Dio l'interruppe, dicendo: « Fratello, fratello, parliamo d'altro, perchè io sono molto inclinato alla superbia ».

Sovente persone ch'erano state graziate in seguito alle sue benedizioni, capitavano al Convento a ringraziare; ed egli allora si mostrava tutto conturbato; protestava di non entrarci per nulla e d'essere un grande peccatore; e imponeva non se ne facesse parola con alcuno.

Giulivo tra i vituperi.

Era tutto felice, quando si vedeva contraddetto; ed era una festa per lui, quando veniva pasciuto di vituperi e di scherni che cercava con una avidità ammirabile.

Da chiunque venisse motteggiato, sorrideva piacevolmente, e non dava mai alcun segno di turbamento o di impazienza.

Anche nei casi improvvisi di dileggi e umiliazioni, non fu mai visto subire la minima alterazione di carattere. Arrossiva solo alquanto, conservando tutta l'ordinaria calma e serenità.

Ebbe per qualche tempo come confessore il P. Eusebio da Dezzo il quale, benchè fosse un bravo e santo religioso, aveva però un carattere strano e difficile. Rimproverava ad ogni momento il Servo di Dio, fino a insolentire qualche volta

contro di lui. Sovente gli gridava: « Sei un impostore, un ipocrita; tutti ti conoscono ».

E il P. Innocenzo ne era lieto; si inginocchiava a domandar perdono, dicendosi un povero stupido ed ignorante, oppure si stropicciava le ma-

SS. Annunciata - Il claustro del Convento.

ni di contentezza, ringraziando con dolce sorriso.

Un giorno, mentre il P. Guardiano trovavasi con gli studenti, venne a lui il P. Innocenzo, gli si inginocchiò dinnanzi, e gli disse con volto ilare e sereno: « Le domando la licenza di parlare con gli studenti ».

Il P. Guardiano bruscamente gliela concesse.

Allora il Servo di Dio, rivolto a quelli, sem-

pre in ginocchio, chiese loro: « Mi dicano per carità i difetti che commetto in coro nel cantare l'ufficio ».

Gli studenti per rispetto tacevano; e il Servo di Dio insistette: « Stono, non è vero? ».

Allora uno più ardito rispose: « Sì; qualche volta fa un po' di cantilena, sembra che pianga ».

E il P. Guardiano: « Avete sentito adesso? Mi scandalizzate persino gli studenti voi ».

Il P. Innocenzo tutto giulivo e compunto ringraziò, domandò perdono del cattivo esempio, e si raccomandò alle orazioni di tutti.

Un altro giorno il P. Innocenzo, assente per qualche impegno dal convento, al ritorno, forse non trovando subito il superiore, prima di prendere da lui la regolare benedizione, volò al piccolo coro a fianco dell'Altare per salutare il suo Gesù, e si presentò in refettorio ch'era già incominciata la refezione.

Il Superiore lo rimproverò bruscamente e gli disse: « Dove siete stato, appena entrato in Convento? ».

Egli rispose: « Sono uno strambo, mi sono perduto via ».

E il superiore di nuovo: « Dite, dove siete stato? ».

E il P. Innocenzo con voce appena intelligibile: « In corettino ».

Allora il superiore lo riprese severamente, e poi lo mandò al posto.

Si suppone che il P. Innocenzo stesso pregasse vivamente tanto il superiore che gli altri religiosi, a non risparmiargli umiliazioni e rimproveri; poichè, mentre in realtà, specialmente dal P. Cherubino da Bagolino che ne era Guardiano e dal P. Eusebio da Dezzo, veniva bersagliato in ogni modo, massimamente in pubblico, dagli stessi poi lo si aveva in grande venerazione, e in sua assenza lo si proclamava un santo.

VIII.

IL PENITENTE

I debiti da pagare.

La santità è frutto di grandi sacrifici. Essa importa la morte dell'uomo vecchio e il risorgimento dell'uomo nuovo, che è Gesù Cristo. Come però non si muore, nè si nasce senza sofferenze, così non si raggiunge la santità tra le mollezze della vita comoda e piacevole. Per questo il mondo si è sempre dichiarato il nemico acerrimo della santità, perchè esso rifugge da ogni patire e ama il piacere. Per questo i santi si distinsero tutti nell'amore ai patimenti.

Nel P. Innocenzo la sete di patimenti era inestinguibile. Ad accrescerla contribuiva la me-

moria di colpe di cui si diceva reo, ma che in realtà non aveva mai commesse. Era profondamente persuaso che a un peccatore suo pari non si convenissero che pene e castighi e ne era avidissimo.

Al P. Fedele da Brivio, che lo esortava a mitigare un poco il rigore delle sue astinenze, egli disse un giorno: « Mi dica un pò: quando un padre di famiglia ha tanti figli da mantenere e debiti da pagare, che cosa deve fare? » Rispose il P. Fedele: « Deve far risparmio ».

« Ebbene è il caso mio, -- soggiunse il Padre Innocenzo. — Io ho tanti debiti col Signore ».

I suoi confessori assicurarono che fu ardentissima nel P. Innocenzo la sete del patire.

E la soddisfece sì abbondantemente questa sete, da far dire a un religioso che lo conobbe molto bene, che non sarebbe morto sì presto, se avesse temperati i suoi rigori.

Il criterio del mondo.

Il mondo (e anche talune persone che si dicono devote) fa lo scandolezzato dinnanzi alle asprezze e austerità dei grandi eroi della penitenza cristiana e simula tenerezza per loro, riferendosi specialmente al dovere indeclinabile della conservazione della salute e della vita.

Ma a questo sentimento il mondo è tratto dal suo spirito ch'è in diretta opposizione con lo spirito di Gesù Cristo. Quello di Gesù Cristo è uno spirito di spogliamento e di rinuncia fin di sè stessi, uno spirito di mortificazione e di penitenza: *abneget semetipsum, tollat crucem suam quotidie, et sequatur me.* Gesù Cristo ci ha insegnato questo e l'ha praticato Lui stesso nel modo più sublime e perfetto.

L'unico vero modello di santità è Gesù Cristo; per conseguenza la santità consiste nell'imitazione più perfetta di Gesù Cristo. Perciò l'uomo è tanto più santo, quanto più rassomiglia a questo divino Modello. Ora Gesù Cristo fu l'uomo dei dolori, la sua vita non fu che un intreccio di abnegazioni e di patimenti, essa si compendia in una croce.

E i santi che vissero con lo sguardo fisso in Gesù Cristo e in Lui crocifisso, non anelando che di ricopiare Lui in sè stessi, non cercarono, sull'imitazione sua, che povertà e dolori, disprezzando i beni presenti e persino la salute e la vita. Per capire i Santi è necessario quindi capire Gesù Cristo. Ma il mondo, immerso nella materia, non capisce Gesù Cristo e quello che è dato dallo spirito di Dio. Per questo i suoi giudizi riguardo ai santi non sono giusti.

E' ben vero che è necessaria la discrezione an-

che nell'esercizio della virtù, perchè essa sia veramente tale. Ma nei santi certe cose che a noi sembrano eccessi, non sono che mirabili effetti di grazie straordinarie che Dio non a tutti concede; perciò esse Dio non le richiede da tutti, nè in tutti le approva.

Il ponte di Esine sul Fiume Oglio
ai piedi dell'Annunciata.

Qual meraviglia del resto che i santi sacrificassero la salute e anche la vita per l'acquisto dei beni eterni, se gli stessi mondani che di ciò si scandalizzano, spesso le sacrificano per i beni terreni caduchi e per peggio ancora? Se il criterio del mondo fosse attendibile, allora bisognerebbe con-

dannare anche tutte quelle arti che pure tornano tanto nocive alla salute corporale e che certamente affrettano la morte dell'uomo; neppure dovrebbero essere lecite la guerra, l'aviazione, l'automobilismo, il turismo, ecc., che fanno tante vittime. Se tutto questo ch'è solo diretto ad ottenere vantaggi materiali, si ritiene lecito, molto più lo saranno quelle penitenze, che, esercitate sotto la guida di prudente direttore, mirano ad ottenere vantaggi spirituali infinitamente superiori a quelli in nobiltà e valore.

Prima lotta: Contro la volontà.

Il P. Innocenzo era d'avviso che non vi fosse castigo più ripugnante alla natura, più salutare per sè e a Dio più grato, che la rinuncia della propria volontà e del proprio gusto.

Perciò attese con impegno a contrariare la propria volontà, sottomettendola sempre e in tutto a quella del superiore.

Perchè altri non lo mettesse nel pericolo di concedere alcuna soddisfazione ad essa, si studiò, e vi riuscì, di non mai far trapelare ad alcuno quali fossero quelle cose che gli tornavano di maggior gusto e verso cui inclinava il suo genio, imponendosi invece tutto ciò che gli era contrario.

Neppure nelle penitenze permise trionfasse la propria volontà. Ai cenni del superiore, o di chi glielo rappresentasse, cedeva anche in esse come un bambino.

Ed è questa la prova più evidente, che era l'impulso di Dio che lo dirigeva nelle sue austerità.

Spietato contro la gola.

Mortificò in modo orribile la propria gola con astinenze e con digiuni, col negarle ogni soddisfazione e col concederle solo ciò che le ripugnava. I rigori contro di essa incominciarono nella verde età.

In Seminario v'era la consuetudine che il vino che rimaneva nelle ampolle, dopo la celebrazione della Messa, se lo bevessero i sacristi. Il compagno sovente ne offerse allo Scalvinoni; ma questi non ne volle mai gustare, protestando che gli avrebbe fatto male.

Una guardia campestre attesta d'averlo veduto, quando era ancora chierico, in un fondo di sua proprietà, raccogliere pesche fradice per mangiarle con polenta fredda.

Non usò mai far colazione. A mezzogiorno e a sera non voleva che sola polenta; e bisognava durar fatica per fargli prendere qualche cosa con

Il P. Innocenzo in meditazione nel Claustro del Convento.

essa, che non fosse frutta deteriorata o erbe mal condizionate.

Da Cappuccino non avrebbe mai voluto mangiare. Nei giorni di digiuno specialmente non avrebbe voluto prendere neppure l'indispensabile alla vita.

In ogni tempo del resto i superiori erano costretti invigilare, perchè non si privasse almeno di quanto è sufficente per campare.

Quando usciva per ministero, i superiori dovevano sempre essere accorti a scrivere lettere accompagnatorie per i parroci, pregandoli di costringerlo a mangiare.

Dalla mensa non si partiva mai satollo. Non toccava mai pietanza, se non ne era costretto dal superiore; e allora vi prendeva solo un pò di verdura. La minestra avrebbe sempre voluto serbarla intatta per i poveri, e ne mangiava solo qualche cucchiaio per ubbidienza. Non prese mai alcun cibo speciale, e neppure quelle particolarità che in certi giorni di maggiore solennità, la religione suol passare in refettorio per tutta la comunità.

Il vino diceva che gli era nocivo; e non ne avrebbe fatto uso mai, se il superiore, per consiglio medico, non glie ne avesse imposto almeno un bicchiere per pasto. Ottenne poi dal medesimo di astenersene affatto il sabbato, e poi dal P. Provinciale in S. Visita anche il Venerdì.

Tutta la sua vita si può dire sia stata un solo rigoroso digiuno in tutto il vero senso della parola.

In tanta astinenza avrebbe certo dovuto soccombere; e se non venne meno, bisogna dire sia stato sostenuto da una speciale assistenza divina.

Il suo stesso superiore lo riconobbe, poichè rispose un giorno a un sacerdote che gli faceva presente il bisogno di obbligare il P. Innocenzo a nutrirsi meglio: « Veramente anche noi siamo alle volte indiscreti nell'imporglielo, perchè chi può sapere l'ispirazione che egli ha da Dio a tal proposito? ».

Anche l' assenzio....

Non era soddisfatto il P. Innocenzo di castigare la sua gola con le astinenze e coi digiuni; cercò anche di martoriarla nel peggior modo possibile.

Temeva che il senso ricevesse qualche soddisfazione da quel pò di cibo mal condizionato che gli concedeva, e quindi cercava renderlo disgustoso, coll'immergervi di nascosto del sale in quantità smisurata, della segatura e delle erbe amare.

A questo scopo in cella teneva sempre delle radici di assenzio e altre erbe disgustose, che di quando in quando masticava, dicendole medicinali.

Disse un giorno ad un religioso per distoglierne l'attenzione e impedire avesse a pensare che lo facesse per mortificazione: « Ne prenda anche lei; rinforzano ».

A cui il fratello rispose ingenuamente: « Io non ho poi voglia di amareggiarmi ».

Fra Faustino da Caionvico dice d'averlo visto sovente prendere, invece del caffè, la lavatura delle tazze del caffè e che spesso insinuava a lui di mettere molte erbe nella frittata per amore di povertà, celando l'altro scopo principale ch'era di renderla meno gradevole al senso.

Ma vi è ancor di peggio. Nascondeva il piatto delle vivande, e anche della carne; e dopo parecchi giorni, quando tutto era putrefatto, allegramente se le mangiava.

E siccome temeva che anche questi ributtanti intrugli portassero qualche appagamento al senso, così, per impedirlo affatto, mentre mangiava, coi denti tormentava fino a sangue la lingua e le labbra.

Vigilie.

Non concedeva alcun riposo al suo corpo.

Prima che si facesse Cappuccino, il suo letto fu trovato appoggiato ad una parete della stanza; e in suo luogo vi era un fascio di legna, su cui prendeva lo scarso riposo.

In religione non aveva per letto che una tela ruvida, distesa sopra nude tavole.

Quando era fuori di Convento, o non si coricava, oppure turbava il riposo col mettersi nel letto dei pezzi di legno, o dei ciottoli.

Sovente, anche dopo lunghi viaggi, vegliava tutta la notte in orazione e preferibilmente in chiesa.

Interrompeva ogni quarto d'ora il sonno, perchè l'orologio del convento, suonando, lo invitava a levarsi e a pregare. Ripreso dal Superiore per questo, si giustificò, dicendo che bisognava si alzasse per vincere un'insuperabile inquietudine nervosa.

In cella non si sedeva, oppure, se si concedeva questo sollievo, non si abbandonava con tutto il peso della persona sopra lo sgabello, ma vi si appoggiava solo quanto era necessario ad ottenere uno squilibrio che gli procurasse pena.

In chiesa teneva una posizione impossibile; e sovente l'aggravava col tenere allargate le braccia in forma di croce. Ad ascoltare le confessioni si teneva spesso in ginocchio.

La Croce di Gesù.

Nel cuore del P. Innocenzo era scolpita la passione del benedetto Gesù. Ad essa teneva sempre rivolto il pensiero; e in ogni istante e in ogni cosa procurava di sentire in sè una parte del peso e dei dolori della Croce di Lui.

Quando era nel secolo tormentava i suoi piedi col mettere ghiaia entro le scarpe.

Fattosi Cappuccino, non volle mai per sè sandali nuovi. Prendeva quelli fuori uso che racconciava lui stesso alla meglio, facendo sporgere a bello studio chiodi da ogni parte nell'interno di essi. Per questo i suoi piedi si vedevano sempre grondare vivo sangue.

Con tale tormento egli faceva spesso spesso l'erta salita e discesa dell'Annunciata, che anche i più robusti non sanno fare in meno di un'ora. E, non contento di questo, alle volte si caricava anche di grossi macigni, affine di imitare e meglio meditare Gesù ascendente il Calvario carico della croce.

Un giorno accompagnava due studenti che da valle dovevano portare all'Annunciata una pesante cesta di frutta. Vi intravide subito una splendida occasione che Gesù gli presentava per associarglisi curvo sotto la croce. Da superiore si fece servo; tolse per forza ai giovani la cesta, se la

pose sulle sue spalle, e, nonostante le insistenze e le proteste degli studenti, la portò lui fino al Convento.

Quando faceva la *Via Crucis* in coro ed era solo, caricavasi di grossi breviari e diurni. Scoperto qualche volta, e richiestone del perchè, rispose subito: « Per tener desto il pensiero dell'enorme croce che coi miei gravissimi peccati ho fabbricato sulle spalle a Gesù ».

Si armava sovente di flagelli contro il suo corpo, traendone sangue. Anche fuori, presso i parroci, spesse volte lo sentivano di notte battersi aspramente. Il posto dove egli si disciplinava, era spesso spruzzato di sangue.

Portava abitualmente il cilizio, e lo stringeva tanto, da far entrare nella carne tutte le punte di esso; e, nonostante cercasse dissimulare, sovente lo tradivano certi brevi e improvvisi sospiri che non sapeva del tutto reprimere.

" Oh ! Niente, niente „.

Era sì ardente la sete del patire nel P. Innocenzo, che questo era ormai diventato legge in lui. Ogni luogo, ogni contingenza gliene presentava l'occasione.

D'inverno immergeva i piedi e le mani nell'acqua ghiacciata; d'estate, e precisamente quando

Il P. Innocenzo ascende all'Annunciata carico di una pesante cesta di frutta.

più intenso era il calore, si esponeva ai raggi cocenti del sole, e tollerava impassibile, nei viaggi specialmente, insetti noiosi, mosche, zanzare, tafani, cavallette che ne cavavano il sangue con le loro punzecchiature, e ne deformavano orribilmente il volto. I religiosi e i secolari talvolta ne erano impressionati, e gli mostravano il loro raccapriccio, ed egli rispondeva con disinvoltura: « Oh! niente, niente; è cosa passeggera ».

La Signora Elena Marinoni di Lovere conobbe il P. Innocenzo a Casino Boario. Ella vi si trovava con suo fratello Mons. Luigi e i piccoli nipotini. Ricorda con venerazione la figura del santo e un fatto che attrasse l'ammirazione sua e l'attenzione dei bambini. Il Servo di Dio era tormentatissimo dalle mosche alle mani e al viso e tollerava impassibile. I bambini non sapevano darsi pace e si dicevano tra loro meravigliati: « Guarda, guarda, non scaccia da sè le mosche che lo molestano».

Un giorno fu visto, tutto contento, con la testa immersa in uno sciame di vespe, che pare avesse stuzzicato a bello studio per averne carezze.

Non volle mai accostarsi al fuoco, per quanto intenso fosse il freddo. Se per ubbidienza qualche volta andava con gli altri religiosi allo scaldatorio, si teneva ben lontano dal fuoco, dicendo che gli faceva male.

Era questa la solita scusa che adduceva per

bellamente schermirsi dal fare o dal prendere cose che lo facessero venir meno al suo programma di assoluto rigore.

Immergeva in acqua bollente mista a cenere i piedi gonfi, tagliati dal freddo, dicendo che ciò gli faceva molto bene.

Gli spineti più orribili erano oasi di benedizione per lui. Vi si cacciava coi piedi, finchè non ne fossero lacerati a sangue.

Molti testimoni depongono che quando si coricava in letto, ne lasciava quasi sempre le lenzuola chiazzate di sangue.

Nessuna tregua.

Insomma contro il suo corpo il P. Innocenzo si mostrò sempre feroce; ad esso non concesse mai nessuna soddisfazione; lo sferzò sempre senza pietà.

Quanto più diventava cadente, affranto, sfinito, e tanto più infieriva contro di esso.

Vinto, domato, docilissimo a seguire le ascensioni dello spirito; esso era però sempre il nemico terribile che bisognava umiliare, distruggere.

L'umanità sacrosanta di Gesù Cristo da cui non distoglieva un istante il pensiero, e su cui si modellava, spirò sopra di una croce; ed era troppo giusto che anche la sua carne peccatrice avesse a finire sotto i rigori della penitenza.

« Io coi miei peccati » diceva, « ho fatto sudare sangue a Gesù Cristo; dunque devo ora consolarlo ».

Dopo il ritiro del 1880 scriveva: « Ho conosciuto il bisogno di prostrarmi sotto la croce. Gesù è da tutti offeso nel mondo; tocca a me a non lasciarlo solo nell'afflizione e a tenergli buona compagnia ».

A quarant'anni era ridotto ad uno stato di debolezza, da far compassione. Era sì curvo nella persona, da sembrare già decrepito. Le ginocchia gli tremavano, e spesso barcollava. Era il vero ritratto della penitenza e della mortificazione.

IX.

IL SERAFINO

Tutto di Dio.

Testimoni autorevoli delle virtù del P. Innocenzo asseriscono ritenere impossibile che creatura umana possa amare Dio più di lui.

Fin dalla sua adolescenza rivelò un cuore fatto solo per Iddio e per le cose celesti.

Mons. Gaffuri che ne fu Vice-Rettore per cinque anni in Seminario, dice: « Era un serafino d'amore verso Dio a vederlo fin da giovane in chiesa; era rapito da un gusto speciale per ogni argomento si svolgesse di pietà.

Credo abbia portato sino alla tomba l'innocenza battesimale ».

Di questo medesimo tenore sono tutte le deposizioni di quanti lo conobbero da vicino.

La sua vita non fu che un intreccio di meditazioni, di preghiere, di esercizi devoti che non interrompeva neppure di notte, perchè il riposo che si concedeva era tanto breve e così alternato da quelle pratiche, che si può dire che il suo spirito non si distogliesse un istante dalle cose divine, proprio come avviene nei Serafini in cielo.

Neanche un sospiro per le cose presenti.

E invero, ad eccezione dello studio delle lettere e delle filosofiche e teologiche discipline in gioventù, dirette anche queste alla sola gloria di Dio e ad abilitarlo all'espresso ed esclusivo servizio di Lui, non si saprebbe proprio dire di quali altre cose siasi egli occupato nei quarantasei anni di sua vita fuori che delle celesti.

Il mondo soprannaturale soltanto formò l'ispirazione di tutte le sue parole ed opere, del suo vivere e del suo morire.

Le occupazioni di ministero non lo distraevano punto dalla preghiera e dalla meditazione; anzi gli somministravano argomento per più immergervisi.

Questo suo continuo rapimento in Dio, unito

Il P. Innocenzo al Confessionale.

al basso concetto che aveva di sè, fu appunto la ragione per cui non fu mai possibile adibirlo in uffici che richiedevano l'applicazione della mente a cose esteriori non aventi uno stretto rapporto con quelle del mondo spirituale.

Dal suo aspetto non fu mai possibile scorgere uno stato d'animo che rivelasse la minima distrazione.

Delle cose del mondo non si occupava affatto; di ciò che accadeva nel mondo presente, egli non sapeva mai nulla.

Quando era costretto partecipare alla comune conversazione, vi rimaneva astratto, e continuava a mormorare preghiere. Se gli veniva rivolta la parola, restava come incantato, quasi rinvenisse da un sogno; e per averne risposta, bisognava gli si ripetesse più volte la domanda.

Negli esercizi spirituali del gennaio 1882 scriveva: « Gesù Cristo ha speso tutta la vita per salvarmi.... Neanche un sospiro ha dato per le cose presenti... Dunque anch'io ».

Fu questo il programma che si era formato della sua vita; e non vi venne mai meno.

Trasformato.

Le sue preghiere non erano fatte a fior di labbra: erano sì ardenti, che ne rimaneva persino trasformato.

Aveva una certa inflessione la sua voce, cantando o recitando gli esercizi in comune, che sembrava un gemito, un sospiro; impressionava specialmente chi non avesse avuto l'orecchio abituato a sentirlo.

Le sue meditazioni duravano lunghe ore, e vi si immergeva con tale voluttà, da sembrare che il Signore gli inebriasse continuamente l'anima col calice delle sue consolazioni, ed egli ne stesse assorbendo le dolcezze. Niuno potrebbe immaginare quello che passava allora tra lui e il suo Dio.

Quando si accorgeva della presenza di alcuno, guardavasi con somma cura da ogni atto o movimento che desse a conoscere i segreti dell'anima sua.

Ma bisognava vederlo, quando, credendosi solo, lasciava libera espansione alla celeste fiamma che dentro gli avvampava. Il fuoco che gli scintillava dagli occhi, i gemiti che gli uscivano dal profondo del cuore, l'ardore dei suoi sospiri, la fiamma del volto, ben davano a conoscere ch'egli allora non apparteneva più alla terra, ma al cielo.

Durante la preghiera teneva sempre una po sizione sì malagevole e sì poco statica, che sem brava impossibile la potesse durare in essa ur solo quarto d'ora. Che lo sosteneva per sì lung spazio di tempo, era il fervore, l'assorbiment assoluto di tutte le sue potenze nelle cose celesti per cui diventava insensibile ad ogni altra sensa zione; era lo slancio, l'espansione dell'anima la quale si staccava, in certo qual modo, dal corp per stringersi al sommo Bene.

Come Gesù nel Getsemani

Eppure la sua preghiera non era fatta di so le dolcezze e soavità, ma anche, e più spesso, d indicibili combattimenti, di strazianti apprensio ni, di timori e terrori, di profondi dolori che s ripercuotevano a quando nel suo aspetto, nono stante lo sforzo per dominarsi e nasconderli.

La propria infedeltà che egli si prospettav profonda, il traviamento dei peccatori, Gesù ab bandonato, tradito e penante: tutte queste consi derazioni gli scuotevano le più profonde fibre, l facevano tremare, e lo angosciavano alle volte i modo da far compassione.

Il timore di essere caduto lui stesso in pec cato mortale e di non essere quindi in grazia d Dio, che frequentemente nella sua immaginazio

ne assumeva le parvenze di certezza, era l'implacabile carnefice che lo veniva tormentando notte e giorno.

E talvolta fu veduto fermarsi sul limitare della porta della chiesa o aggirarsi per la medesima lontano dal tabernacolo, sciolto in lagrime inconsolabili, perchè si riputava indegno di inoltrarsi fin là dove era l'oggetto del suo amore, e temeva di venirne respinto.

« Per dieci giorni di seguito » dice il P. Fedele da Brivio, « volle confessarsi ogni sera da me; e quando lo respingevo, dicendogli ch'erano tutti scrupoli i suoi, mi si inginocchiava dinnanzi, dicendo: — Non mi scacci, Padre; faccia la carità a confessarmi, chè, se muoio in questa notte, temo di andare all'inferno — ».

Talvolta era tanto molestato da inquetudini, da non poter proseguire persino nell'amministrazione dei Sacramenti.

Un giorno, trovandosi col suo superiore a confessare in un paese, uscì più volte dal confessionale, per correre da lui tutto angosciato ed esclamare: « Padre, non sono più in caso di andare avanti, perchè amministro male i Sacramenti ».

Però al comando del superiore di tornare subito al lavoro, egli tosto ubbidiva.

La S. Messa.

All'altare, era un angelo. Prima di accedervi, per l'eccessiva delicatezza di coscienza e per calmarne le angustie e i timori, se non veniva respinto dal confessore, procurava di riconciliarsi. Ma poi celebrava da santo.

« La sua Messa » dice una certa Margarita Scalvinoni da Berzo, « era alquanto più lunga di quella degli altri; però la gente l'ascoltava volentieri, perchè la stimava di maggior valore che non l'altrui; pareva un S. Luigi che si assorbisse in Dio ».

Passava sempre la mezz'ora e arrivava anche ai tre quarti d'ora, quando non vi era chi lo stimolasse a spicciarsi.

Fra Prospero da Breno, che sovente gliela serviva, una volta che dal Servo di Dio venne pregato di dirgli i suoi difetti, si permise osservargli che impiegava troppo tempo a dir Messa. Al che il P. Innocenzo rispose con tutta semplicità: « Di questo non mi posso emendare ».

Dall'Offertorio alla Comunione era eterno, bisognava scuoterlo per farlo proseguire. Fra Ferdinando da Valtesse dice d'avergli dovuto tirare più volte la pianeta.

Rapiva e muoveva a grande devozione la pietà con la quale celebrava. Spesso diventava rag-

giante. Al Canone specialmente, con gli occhi imperlati di lacrime, pareva si trasformasse in un Serafino d'amore.

Un giorno durante l'Elevazione fu visto rapito in estasi; e fu necessario richiamarlo, perchè proseguisse il sacrificio.

Il Sacramento dell' Amore.

Il centro di tutte le devozioni è il SS. Sacramento. E il P. Innocenzo, il lettore l'ha già potuto conoscere, ne era innamoratissimo.

In esso vedeva il Dio dell'anima sua che con infinita degnazione e bontà, si è nascosto sotto il velo di poveri elementi per tenere buona compagnia all'uomo e confortarlo, ma che dagli uomini purtroppo viene lasciato quasi in un totale abbandono.

Si faceva lui un dovere di ripararvi, rimanendogli vicino il maggior tempo possibile.

Traluceva la sua divozione per sì augusto Sacramento da tutto l'aspetto della sua persona, dal contegno che teneva in chiesa, o vi pregasse, o attendesse a far pulizia, e nell'entrare e nell'uscire da essa.

Non voltava mai la schiena all'altare; e a questo scopo, nell'andare al suo posto in coro, camminava a sghembo.

Per lui il Tabernacolo pareva fosse una calamita: non poteva staccarsi da esso.

Sovente lo si trovava prosteso boccone a terra in un angolo incomodissimo, a fianco dell'altare. E allora appena si accorgeva di essere osservato, si alzava in fretta, simulando di cercare ivi qualche cosa.

Pochi minuti prima della sua morte, privo affatto di forze, sfinito dalla gravezza del male, in un piccolo istante in cui fu lasciato solo, s'alzò, si trascinò in un coretto prospiciente la chiesa, lontano una sessantina di passi dalla cella in cui egli era degente, per salutare una volta ancora il suo Gesù Sacramentato.

Dolorosa proibizione.

Avvenne del P. Innocenzo proprio come di San Luigi Gonzaga. Un superiore, temendo di sua salute, gli proibì di andare in chiesa fuori delle ore prescritte per tutta la comunità.

All'Uomo di Dio non poteva capitare disgrazia peggiore di questa. Tenersi lontano dal suo Bene! Era una violenza impossibile per l'innamorato suo cuore.

Soffrì quanto si può dire; agonizzò; ma si assoggettò pienamente al comando del superiore.

Il suo cuore però era là, ai fianchi di Gesù.

Il P. Innocenzo in adorazione davanti al Tabernacolo.

Era una compassione al vederlo. Andava girando, come vedovata tortorella, lungo le pareti esteriori della chiesa, gemendo, sospirando, pregando.

Ma l'amore è industrioso. Non potendo più reggere a quell'allontanamento, pregò il superiore che gli permettesse di pulire i banchi della chiesa che, secondo lui, ne avevano molto bisogno.

Gli venne concesso; e in tale lavoro la durò per parecchio tempo. Li passò, li ripassò, e poi li ripassò ancora...

Il superiore compreso; e gli tolse ogni proibizione.

« Una notte » narra il P. Francesco da Berzo S. Fermo, « discendendo per il Mattutino, trovai il P. Innocenzo caduto lungo le scale, impotente a proseguire il cammino alla volta del coro.

« Che era successo?... Il buon Padre, avendo male ad una gamba, si era trascinato carpone fino a quel punto, rimanendo affatto incapace di recarsi più oltre.

« Per ordine del Superiore dovette far ritorno alla cella, sorretto dai Novizi.

« Giuntovi, lo si udì esclamare: — Bisogna ben dire che i miei peccati siano molto gravi, se essi mi impediscono di recarmi al coro, alla presenza del mio Dio, come fanno i miei confratelli! — ».

Guardia d' Onore notturna.

Dinnanzi al Tabernacolo il P. Innocenzo passava non solo le intere giornate, ma anche le intere notti.

Aveva pregato lo svegliarino di chiamarlo sempre per tempo di notte, ma per quante volte questi l'abbia cercato in cella prima del Mattutino, non gli fu mai possibile trovarvelo. Lo trovava poi sempre in chiesa assorto in preghiera.

Fra Ferdinando da Valtesse era portinaio del Convento. Narra che una notte fu svegliato da gente che chiamava il P. Innocenzo al capezzale di un infermo. Lo cercò in cella, ma invano; diede una scorsa alla chiesa e luoghi adiacenti, non lo trovò. Gli venne un'idea: — Che si sia ficcato sul pulpito?!... Vi montò sopra, e ve lo trovò proprio. Era là inginocchiato con le braccia aperte e così assorto, che lo dovette scuotere molto forte per farlo rispondere.

In seguito poi altre volte ancora lo sorprese di notte al medesimo posto e in tale posizione.

Quando il P. Innocenzo era fuori di convento per ministero, i parroci alla sera dovevano essere bene attenti a farlo uscire di chiesa.

Appena egli poteva eluderne l'attenzione, senza neppure cenare, finite le confessioni, vi rima-

neva fino al mattino in preghiere. Così a Braone e in altri paesi.

A Ossimo fu trovato al mattino dal sacrista con le braccia aperte davanti al Tabernacolo.

A Cogno lo si trovò lungo disteso sul presbiterio.

A Demo la vigilia della festa di S. Luigi, dopo di aver confessato tutta la sera, rimase in chiesa senza mangiare in preghiera fino al mattino.

Il parroco, che gli aveva confidenza, lo rimproverò; e il buon Padre rispose che, non vedendo più nessuno e non sapendo come chiudere la chiesa, nè avendo fame, vi rimase per custodirla, e tanto più volentieri, perchè aveva ancora tutte le sue preghiere da recitare.

Il sermone dell' Amore.

Bisognava sentirlo parlare del Santissimo Sacramento dell'Altare: sembrava ispirato. Lo faceva con tale unzione e calore, che commuoveva l'uditorio.

Nel trattare di questo Mistero d'amore il Padre Innocenzo, così pallido e sparuto per le eccessive austerità, si accendeva in volto, diventava un vero Serafino.

Il P. Francesco da Berzo S. Fermo asserisce:

« Sto per dire che neppure l'Apostolo San Paolo l'avrebbe potuto superare ».

Lo stesso avveniva quando parlava dell'ineffabile mistero della divina incarnazione.

Il P. Angelico di Vigo di Fassa, che fece il Noviziato, quando il P. Innocenzo era Vice-Maestro, dice che a Natale parlò ai Novizi con tali accenti e con tanto trasporto, che li rapì e provarono tanto disgusto, quando, a un certo punto, comparì il P. Guardiano a interrompere.

Il medesimo dice che la parola del Servo di Dio e anche la sola presenza di lui gli infondeva sempre nell'anima come un benessere inesplicabile che gli innondava il cuore di santa letizia. Soggiunge che nello studentato dopo la professione, quando aveva delle tentazioni, pensava al suo santo Vice-Maestro e queste scomparivano come per incanto.

Gesù appassionato.

Gesù appassionato era pure oggetto di singolare devozione per il P. Innocenzo. Ne meditava continuamente i misteri della Croce; faceva quante più *Via Crucis* poteva.

Fin da quando era a Berzo coadiutore, fu osservato che ripeteva la *Via Crucis* tre o quattro volte al giorno. Da Cappuccino arrivò a farne persino quattordici al giorno.

E nonostante avesse male alle gambe, pure ad ogni Stazione si prostrava a terra, e vi rimaneva a lungo in contemplazione.

Il P. Celestino da Desio, l'attuale Vicario Apostolico dell'Eritrea, dice che durante l'ultima malattia del Servo di Dio, lo trovò sempre che ripeteva, col Crocefisso in mano, questo santo esercizio.

Il S. Cuore di Gesù.

Il P. Innocenzo lo si vedeva rapito al solo parlare di divino amore. Era quindi impossibile che quell'anima non si distinguesse eziandio nella divozione al Cuore Sacratissimo di Gesù, che è il simbolo di questo divino amore.

Fin dal Seminario usò portare l'abitino con le parole: «Fermati; il Cuore di Gesù è con me».

E di tratto in tratto si posava la mano sul petto, ripetendo con indicibile fervore le suddette parole.

Parlava spesso del Sacro Cuore di Gesù. Al termine di ogni preghiera ripeteva la giaculatoria: « Dolce Cuor del mio Gesù, fa ch'io t'ami sempre più ».

Durante il carnevale specialmente faceva continui atti di riparazione al Cuore di Gesù per gli oltraggi che riceve dai peccatori.

In tali giorni, quando era con gli studenti, in tempo di ricreazione, li lasciava divertire un pò,

Il P. Innocenzo fa il pio esercizio della *Via Crucis*.

e poi li chiamava alla preghiera per fare ammenda al Sacro Cuore.

La Mamma del Cielo.

Tutti i santi hanno amato la Madonna. E anche il P. Innocenzo si è distinto in questo dolce e santo amore.

Nutriva una tenerissima divozione per la Madonna che chiamava la sua Mamma; ne parlava sovente con parole piene di tenerezza figliale, cercando di farla amare da tutti.

Fin da quando era in collegio, si sottraeva sovente alla ricreazione per correre a pregare all'altare della Madonna del Paradiso in S. Maria.

In Seminario, tanto giovanetto ancora, in un discorsino parlò di Lei con tanto affetto e con tanta unzione, che intenerì i chierici, e li guadagnò alla più seria riflessione; mentre di regola tali discorsini che si solevano fare dai compagni le domeniche di maggio, si ascoltavano come cose da chierici, e non si risparmiavano poi all'oratore critiche amare o scherzevoli.

« In quell'occasione » dice Mons. Gaggia, « assieme alla grande pietà che nutriva per la Vergine, rivelò anche la mente eletta con la quale seppe dire sì belle cose di Lei ».

Quando era coadiutore a Berzo, fu sorpreso dinnanzi all'altare della Vergine, raggiante in volto, in dolce colloquio con Lei.

La Signora Magoni, sorella del venerando Arciprete di Esine, dice di averlo sorpreso in estasi davanti a un quadro della Madonna nella sala della Canonica, dove aveva passato la notte in orazione.

Nel tempo in cui il P. Innocenzo fu all'Annunciata, si suonava molto a lungo il segno dell'*Ave Maria*.

Il P. Angelico da Vigo di Fassa dice che, avendone chiesta la ragione, gli fu risposto: « Così vuole il Santo — il P. Innocenzo, — affinchè i fedeli non abbiano a dimenticare la recita dell'*Angelus* ».

Appena usciva dal refettorio, andava in chiesa; e dopo di avere salutato il Figlio nel suo divinissimo Sacramento, andava all'altare della Madre, e quivi, in ginocchio, rimaneva per lungo tempo in ferventissima orazione.

Il P. Francesco da Berzo S. Fermo, che ve lo vide più volte, asserisce che lo splendore del volto e il contegno di tutta la persona, facevano supporre che in quei momenti vedesse realmente la Vergine come i celesti comprensori.

Gli chiese un giorno come mai potesse resistere a portarsi subito dopo i pasti all'altare della Madonna; a cui egli rispose sorridendo: « Perchè io là faccio bene la digestione ».

Non lasciava mai in nessun giorno la recita dell'Ufficio della Beata Vergine.

La Parrocchia di Esine, vista dal ponte della Grigna.
In lontananza il Convento dell'Annunciata e Ossimo Inferiore.

X.

I VOTI

La massima perfezione.

Per raggiungere la massima perfezione cristiana, oltre all'osservanza dei precetti del Vangelo, è indispensabile anche l'osservanza dei suoi consigli. E lo stato religioso è uno stato di massima perfezione, appunto perchè in esso si fa professione dell'osservanza di questi consigli che sono rappresentati dai tre voti di povertà, castità e ubbidienza. Mediante questi tre voti l'uomo, per impulso di carità, offre in olocausto a Dio quanto egli è, quanto ha, e tutto ciò di cui può lecitamente disporre.

Si è veduto nei precedenti capitoli che il Padre Innocenzo fu uno specchio di umiltà, un mar-

tire di penitenza, un serafino d'amore. Ma nonostante tutto questo, egli non sarebbe santo, se non si fosse distinto sopratutto nell'osservanza di questi voti che sono quelli che propriamente costituiscono la santità del Religioso.

Vediamo però come anche in questa osservanza il Servo di Dio abbia raggiunto il massimo grado di perfezione.

La povertà.

Quanto alla povertà, « ancora nel secolo » attesta Mons. Gaffuri, « il P. Innocenzo si diportava come non avesse bisogno di cose temporali; anche ivi era tanto distaccato dalle cose di questo mondo, che non aveva niente di suo ».

Fatto sacerdote, visse parcamente, distribuendo ai poveri, non solo il superfluo, ma anche il necessario.

In religione poi crebbe tanto in lui lo spirito di povertà e l'amore ad essa, da essere tratto a disprezzare cordialmente le cose di questo mondo, sì da provare una vera pena, quando per necessità le doveva usare.

Se fosse stato in suo potere, si sarebbe disfatto di ogni cosa che c'era in convento.

Vestiva poveramente. La sua tonaca era sempre logora e rappezzata. Amava la pulizia, ma

non volle mai indossare alcun indumento che non fosse già stato usato da altri. Raccattava i rifiuti dei religiosi confratelli, li rattoppava lui stesso, e poi se li metteva, dicendo che per lui era anche troppo.

Al P. Provinciale che un giorno gli disse che voleva sostituirgli con un abito nuovo quello sdrusciito che indossava, rispose con quel suo fare piacevole: « Neh, Padre, anche S. Francesco andava con un abito povero; per quel che sono io, questo abito può andare ancora un paio d'anni ».

La sua cella era squallida. Non vi aveva che un lettuccio impossibile, un povero tavolo, un Crocifisso, una immagine del S. Cuore di Gesù e di Maria, uno sgabello che non usò mai, un libro di morale e un altro di ascetica.

I libri necessari per lo studio li andava a prendere nella comune biblioteca ogni volta che ne aveva di bisogno, e ve li riportava subito, appena se ne era servito. E anche quando faceva scuola, riportava alla sera i libri necessari all'insegnamento, per andarli a riprendere al mattino.

La carta per iscrivere la raccattava per il convento, ed erano pezzi che gli altri religiosi avevano abbandonati, perchè fuori uso.

La castità.

« La sua virtù più prediletta » dice il Padre Francesco da Berzo S. Fermo, « parmi sia stata la castità ».

E io credo non abbia errato. E' tanto vero che il massimo amore e la massima cura li ebbe per questa virtù, che quanti lo conobbero, lo paragonarono a S. Luigi Gonzaga.

« E' opinione mia e voce di popolo », depone un teste, « che non era solo un santo, ma un angelo, come e più di S. Luigi ».

La castità gli riluceva dal volto, fatto da essa brillante; traspariva dalle sue parole, sempre tanto caute; dai suoi modi, dal suo contegno, da tutto il complesso della sua vita.

« Era un angelo di castità », dice il P. Anselmo da Orio Litta; « bastava guardarlo per intuirne la virtù ».

E questo fu il concetto che ebbero di lui tutti i suoi compagni di collegio, quelli del seminario, i sacerdoti secolari, i fedeli che ebbe in cura quando era coadiutore, e i confratelli di religione; e questo concetto veniva pure confermato dagli stessi suoi confessori.

Il P. Aurelio da Pieve Delmona che gli fu appunto confessore per parecchio tempo, mi assicurava che egli sarebbe disposto a giurare che il Padre Innocenzo morì con l'innocenza battesimale.

Il P. Innocenzo come lo descrive Mons. Gaggia nella sua lettera all'autore di questa biografia.

« L'opinione generale sulla castità del P. Innocenzo », dice il Sig. Gian Battista Guadagnini, « fu superiore ad ogni eccezione ».

Per conservarla intatta questa virtù, usò somme cautele.

Nei suoi discorsi non era possibile trovare una parola che si potesse dire vana.

Non alzava gli occhi in faccia ad alcuno, molto meno alle donne, e persino neanche a sua madre. Per questo non seppe mai distinguere l'una dall'altra tre sorelle che erano sue parenti.

I suoi occhi, tanto in convento come fuori, o erano rivolti al cielo, oppure li teneva incatenati a terra.

« Non vidi mai i suoi occhi », depone Elisabetta Lascioli che conosceva bene il P. Innocenzo.

Per questa sua rigorosa mortificazione degli occhi, non di rado accadeva che, uscendo solo di convento, perdesse la strada.

Gli altri sensi del corpo li custodì con tale rigore fin dalla fanciullezza, da far supporre ai compagni, ai superiori e a quanti lo conoscevano, che non fosse molestato da passioni.

Usava mille riguardi, trattando con donne. Sarebbe morto piuttosto che lasciarsi toccare da alcuna di esse.

A Braone, per estremo di debolezza, cadde dalle scale. Vide ciò la nipote del parroco, e ac-

corse per sollevarlo. Ma il buon Padre, preso come da spavento per quella figura di donna intorno a lui, ne rifiutò il soccorso, sicchè la donna fu costretta ritirarsene.

Anche con gli uomini era estrema la sua delicatezza in proposito. Quando era ammalato, non permise mai che alcuno avesse a vedere o a toccare parte alcuna del suo corpo, neppure il medico.

« Una volta », dice il P. Fedele da Brivio, « fui presente alla visita che gli fece il medico. Il Servo di Dio era tanto assopito dal male che non poteva nè parlare, nè aprire gli occhi. Ma quando quegli gli pose le mani sotto le coperte per toccargli il ventre, ad un tratto si scosse, e gli diede un fiero sguardo, come per dirgli: « Perchè mi tocchi? »

L' ubbidienza.

Il P. Innocenzo prestò fino alla morte una ubbidienza inconcussa ai suoi superiori; non vi fu mai volontà propria in lui; rinnegò sempre il proprio parere e lo conformò a quello del superiore, e ciò anche quando veniva contrariato nella sua ardente sete di astinenze e di mortificazioni.

Ubbidì scrupolosamente nel secolo a sua madre, e poi al suo parroco, quando era coadiutore.

In religione i suoi confratelli affermano una-

nimi che, pur essendo stato egli gran penitente, prevalse però sempre nelle penitenze l'ubbidienza: al comando del superiore mitigò sempre le sue austerità.

Dell'ammirabile ubbidienza di lui fa fede lo stesso P. Cherubino, suo Guardiano, affermando di non aver mai avvertito nel Servo di Dio la minima infrazione a questa virtù.

Il P. Francesco da Berzo dice: « Sono persuaso che sarebbe anche morto, piuttosto che togliersi all'ubbidienza ».

Fra Felice da S. Zenone vide il Servo di Dio portare, contro ogni suo costume e volontà, un abito nuovo per ordine del P. Provinciale; il Padre Gregorio da Breno, l'attuale Procuratore Generale dell'Ordine, fu testimonio degli sforzi ammirabili che si impose più volte per mangiare, onde non venir meno ai comandi del P. Guardiano; e il P. Venanzio da Breno assicura avere il Padre Innocenzo eseguito fino allo scrupolo un ordine del superiore col quale gli veniva determinato il tempo che avrebbe dovuto passare in chiesa.

Dopo che il Noviziato fu trasferito a Lovere, nel Convento dell'Annunciata, essendo diventato ospizio per numero insufficiente di Religiosi, il Mattutino lo si recitava di giorno. Il Servo di Dio ottenne allora di potersi alzare di notte a far vi-

sita a Gesù in Sacramento. Dal superiore però gli venne determinato il numero di preghiere che avrebbe dovuto recitare. E il Fr. Faustino da Caionvico che si trovava all'Annunciata in quel tempo, attesta che il P. Innocenzo si attenne sempre scrupolosamente alla prescrizione.

Il P. Innocenzo aveva inoltre determinata l'ora in cui avrebbe dovuto coricarsi la sera. Lo stesso Fr. Faustino che gli era penitente, asserisce di essere stato più volte vivamente pregato da lui che non vi andasse a confessarsi la sera in ora troppo tarda, perchè non lo mettesse in pericolo di venir meno all'ubbidienza.

Mons. Camillo Carrara, il compianto Vicario Apostolico dell'Eritrea, dice che la prima volta che vide il P. Innocenzo a Lovere nel 1887, fu subito colpito da ammirabile esempio di ubbidienza, poichè, lui così astinente e mortificato nel cibo, all'ordine avuto dal Superiore di mangiare tutto quanto passava alla mensa comune, rispose con un inchino e mangiò tranquillamente come gli era stato ingiunto.

Divenne la croce del vicino di refettorio, dopo che gli fu determinata la quantità di minestra che doveva mangiare; perchè in ogni pasto gli mostrava ripetutamente la scodella, chiedendogli, se ne aveva mangiata quanto bastava per non venir meno all'ubbidienza.

Reliquiario che portava sempre con sè il P. Innocenzo.

Il P. Venanzio dice che vide otto o dieci volte il Servo di Dio mangiare e bere al comando del Superiore tutto quanto aveva dinnanzi, dicendo: « Ubbidienza, santa carità! ».

« Egli è vero », depone Don Edoardo Fusi il quale convisse per qualche tempo in religione col Servo di Dio, « che, dandosi egli a mortificazioni eccessive, se il superiore gli comandava o di mangiare di più, o di riscaldarsi nella stagione invernale, o di riposarsi per certe determinate ore, il P. Innocenzo continuava ad andare da lui con sempre nuove ragioni per essere esentato da tali precetti; ma se il superiore insisteva nell'ordine dato, egli l'osservava a puntino.

« E non solo ubbidiva a chi gli era veramente superiore, ma anche a chi, abusando di sua bontà, si arrogava il potere di impartirgli degli ordini ».

E' d'uopo ricordare poi che quando egli insisteva nel chiedere gli si permettessero penitenze, non era tratto a farlo da protervia o caparbietà, ma dal timore che i superiori lo volessero risparmiare per eccessiva considerazione e carità.

XI.

IL TAUMATURGO

Singolare preferenza di Dio.

Dio alle volte illustra in questa vita quei suoi servi che si distinguono maggiormente nella virtù, con doni straordinari che i teologi chiamano con termini latini *gratiæ gratis datæ*; e sono: Le profezie, la scrutazione dei cuori, i miracoli.

Questi doni non conferiscono per la santità, anzi ordinariamente sono concessi all'altrui utilità.

E possono essere concessi, per sè, anche ai peccatori, come si legge nella Sacra Scrittura di Balaam. Però ordinariamente Iddio non li concede che ai giusti, come segni della loro Santità e come premio di essa.

Col P. Innocenzo Iddio usò anche questo tratto di singolare preferenza.

Le Profezie.

Era persuasione comune, constatata anche dai fatti, che il P. Innocenzo qualche volta vedeva il futuro e che le sue profezie si avveravano sempre.

Molti penitenti si presentavano a lui nel tribunale di riconciliazione non senza trepidazione, per il timore di sentirsi preannunciare un qualche castigo, provocato dalla durezza del loro cuore.

Don Andrea Fanetti dice: « Si temeva, andando a confessarsi da lui, che per la mala corrispondenza alla grazia, non avesse a predire qualche castigo, riconoscendo in lui una parola fatidica ».

Caterina Testa da Berzo Inferiore aveva una bambina di circa due anni da lungo tempo ammalata, e pregò il Servo di Dio che l'avesse a benedire. Il P. Innocenzo resistette quanto potè a quelle preghiere, protestandosi indegnissimo peccatore; ma, insistendo la donna, vi accondiscese, e poi soggiunse: « Preghiamo Dio di andare anche noi dove andrà la bambina ». Alludeva al paradiso. E realmente la bambina dopo due giorni volava al cielo.

Dopo la morte di sua madre, ch'egli stesso assistette fino all'ultimo istante e che aveva confessato più volte, fu visto angustiato per l'incertezza

della di lei salute eterna. Dopo qualche tempo apparve rasserenato: il Signore lo aveva internamente rassicurato che sua madre era salva.

La scrutazione dei cuori.

Fra Prospero da Breno attesta d'aver udito da Don Lorenzo Botticchio che il P. Innocenzo scrutava i cuori.

Don Andrea Fanetti lo conferma. Dice egli: « Notai anche in altri la mia convinzione che il P. Innocenzo avesse il dono della scrutazione dei cuori ».

Fra Ferdinando da Valtesse dice che, confessandosi dal P. Innocenzo, sovente si sentiva suggerire da lui falli che egli non aveva ricordato di accusare, rimanendo stupito in vedere che il Servo di Dio indovinava i secreti della sua coscienza.

« In principio », soggiunge, « io restavo un pò male per questo, ma poi ne fui tutto contento, perchè dicevo: — La mia anima è al sicuro; quello che non so io, lo sa il mio P. Confessore — ».

La Signora Avanzini Marietta, maestra di Cedegolo, attesta che, confessandosi una volta dal Servo di Dio, si meravigliò come il Padre avesse intuito la sua coscienza, prima ancora che dessa gliene fornisse argomento. Avanti l'accusa egli

l'esortò a riprendere la pia pratica della *Via Crucis*, che da tempo trascurava, e a tornare al suo primiero zelo per l'Oratorio delle ragazze.

I Miracoli.

Il P. Innocenzo aveva anche la potestà dei miracoli.

« So che le sue benedizioni e le sue preghiere avevano effetti sorprendenti », dice Mons. Gaffuri.

E un altro teste: « Ho sentito raccontare dei prodigi operati da lui ancor vivente ».

Girolamo Eraclio da Berzo Inferiore soffriva da due o tre mesi un terribile dolor di denti, e ne guarì istantaneamente dopo una semplice benedizione del Servo di Dio.

Amedeo Castelnovi, pure da Berzo Inferiore, aveva una bambina da sei mesi ammalata di febbre infettiva. Era divenuta completamente sorda, ed era ormai spedita dal medico che aveva sperimentato tutti i rimedi che gli suggeriva la scienza, per guarirla. Le diede una benedizione il Padre Innocenzo, e la bambina tosto udì, entrò in convalescenza, e in breve guarì affatto.

Un giorno, accompagnata e condotta sopra di un carro, venne alla chiesa del convento una donna col volto gonfio, tutto livido e giallastro. Do-

mandò d'essere benedetta dal P. Innocenzo che, dopo averla esaudita, pregò il portinaio che le avesse a portare in carità un qualche ristoro, perchè, poverina! veniva tanto da lontano. Il portinaio le portò un pò di zuppa. Ma lo attendeva una sorpresa. Dopo quella benedizione all'ammalata era tosto scomparsa ogni infermità; ed egli rimase confuso con la scodella in mano, non sapendo più discernere l'ammalata dalla donna che era venuta con essa. La vide poi salire allegra sul carro, rifiutando ogni aiuto, e dicendo: « Sto meglio io di voi, adesso ».

Era intorno all'anno 1880. Un giorno capitò alla porta del convento un uomo che pregò il portinaio, Fra Ferdinando da Valtesse, che gli avesse a chiamare il P. Innocenzo per una benedizione.

Il portinaio gli chiese che malanno avesse al braccio destro che teneva al collo; e il buon uomo lo sfasciò, e glielo fece vedere. Era putrido dal collo della mano fino al gomito; era di colore nerastro e già tutto roso, in guisa che, mettendolo di fronte al sole, diventava trasparente. Faceva veramente pietà; e il fratello ne rimase spaventato. Fece osservare al poveretto che occorreva un miracolo per guarirlo.

E l'uomo: « Sono venuto appunto per ottenere il miracolo », disse. « Mi mandi il P. Innocenzo, e gli dica che non esco di chiesa, se non sono

guarito. Sono un povero padre di famiglia, carico di sette bambini, non ho che le braccia per camparli. Il medico già da un mese vuol farmi l'amputazione, e mi ha detto che, se tardo di più, bisognerà amputarlo alla spalla. Ma io non voglio, perchè come potrò, senza un braccio, mantenere la mia famiglia? ».

Il portinaio ammirò la fede di lui, lo introdusse in chiesa, e chiamò il Servo di Dio.

Questi, come seppe la storia di quell'uomo, cercò schermirsi di discendere; ma al comando del superiore, dovette arrendersi. Si diresse verso la chiesa, piangendo, andò all'altare di S. Francesco, accese le candele, scoperse la reliquia del Santo, e recitò alcune preghiere a bassa voce e con le braccia aperte in forma di croce. Quindi si appressò al malato, lo segnò tre volte con quella reliquia, gliela diede a baciare, gli segnò con la medesima reliquia il braccio infermo, ve la posò sopra, poi, fatta un'altra breve orazione, si ritirò.

Dieci minuti dopo quell'operazione, il portinaio fu scosso da un disperato scampanellamento alla porta. Corse, e vi trovò quell'uomo che, tutto giulivo, gli mostrò il braccio perfettamente guarito, e lo percuoteva con schiaffi e con pugni, gridando al miracolo, e dicendo: « Ora imparerete anche voi a conoscere chi sia il P. Innocenzo ».

E in pegno di sua riconoscenza volle lasciare

Con la sua benedizione
il P. Innocenzo guarisce prodigiosamente un povero uomo
gravemente ammalato a un braccio.

in dono al convento il latte delle sue mucche che, aggiogate al carro, ve l'avevano trascinato.

« Questa sera e domattina », soggiunse, « io, mia moglie e i miei figli mangeremo polenta sola, ma questo latte io voglio sia per il convento ».

Il prodigio seguente lo descrissero con tutti i particolari, e lo attestarono dinnanzi al Tribunale Ecclesiastico per il Processo informativo, lo stesso graziato, del comune di Borno, sua sorella Teresa e il cugino di lui Giovanni Fiora con la moglie Domenica Mazzoli.

Quella che segue è la narrazione che ne ha fatto Giovanni Fiora. Dice egli adunque: « Il mio cugino Fiora Francesco, un venticinque o trent'anni fa, per un incidente di caccia, ebbe la fronte perforata dalla culatta del fucile scoppiato, e in cinque o sei giorni si ridusse a morte. L'assistevamo io e mia zia, di nome Maria, ora defunta; e, vistolo morto e già freddo, lo coprimmo col solito lenzuolo.

« Intanto sopravveniva il P. Innocenzo che era stato chiamato d'urgenza. Come ebbe visto che il poveretto era morto, uscì con noi di stanza, si pose in un angolo a pregare per alcuni minuti; poi rientrò solo, scoprì il cadavere, lo benedisse, e tosto questi aperse gli occhi, e migliorò così prestamente, che dopo un giorno o due era perfettamente guarito ».

XII.

IL TRAMONTO

Doloroso presagio.

Le mortificazioni, i digiuni, le penitenze avevano estenuato tanto il P. Innocenzo, da ridurlo un vero cadavere ambulante.

Per questo ognuno presagiva, con sommo rincrescimento, che quella povera e tanto cara esistenza non avrebbe potuto durarla a lungo.

Nessuno però s'aspettava che fosse tanto prossima la sua fine.

Ma lui ne aveva forse un qualche presentimento?

Chi lo seguiva da vicino, e ne spiava le mosse, potè notare in lui negli ultimi tempi un qualche cosa di insolito.

Lui, così attento a celare ogni cosa che passava nel suo spirito, lasciava sfuggire certi lampi di gioia profonda, di sovrumana esultanza, che stupivano.

Era forse la gioia, l'esultanza dell'anima che sentiva vicina l'ora del sospirato dissolvimento e del passaggio alla gloria con Cristo?

Umiltà atterrita.

Dai superiori provinciali, verso la fine dell'anno 1889, venne destinato a predicare gli Esercizi spirituali ai religiosi confratelli in alcuni conventi della Lombardia.

Quando si significò al P. Innocenzo una tale risoluzione, l'umiltà di lui fu atterrita.

Pregò, supplicò perchè ne venisse dispensato. Il basso concetto che aveva di sè, gli suggerì, dice il P. Fedele da Brivio, ben ventiquattro ragioni per le quali si riteneva incapace a quella missione, e le espose tutte al superiore, ma con un accento, con un gemito sì accorato, e sì pieno di angoscia, che, se non fosse stato per un maggior bene, avrebbe dovuto esserne certamente esaudito.

Il P. Provinciale tenne fermo, e il Servo di Dio piegò docilmente il capo.

Si accinse subito a prepararvisi, ma assai più con la preghiera, che non con lo studio.

Gli esercizi a Milano.

Scese dal solitario convento dell'Annunciata e dalla Valle, e passò a Milano per compiere la sua missione in quel convento prima che altrove.

Il P. Dionisio da Fara d'Adda dice che, lasciando l'Annunciata, abbia soggiunto: « Non so se ritornerò ancora! ».

L'impressione che ha lasciato con la sua predicazione nei religiosi confratelli che l'ascoltarono, non è possibile descriverla.

La sua era la parola di un santo; si sentiva ch'era dettata da un cuore avvampante di amor di Dio.

La profonda umiltà che lo distingueva, cercava celarne la santità; ma in quel mentre questa si manifestava anche più luminosa in ogni parola di lui, in ogni suo tratto, in tutta la sua persona.

Lo stesso P. Cipriano che era Provinciale, dichiarò di essere rimasto molto compunto in quella predicazione del P. Innocenzo.

La malattia.

A Milano chiuse il corso di Esercizi per la festa dell'Immacolata.

Dopo si recò ad Albino, dove ne incominciò un secondo, che purtroppo non doveva condurre a termine.

Di questo ritiro così scrive Mons. Camillo Carrara: Ebbi la cara, indimenticabile consolazione di compiere gli esercizi spirituali sotto la direzione di P. Innocenzo ad Albino nel 1890. Ci teneva solo due discorsi al giorno, perchè già sfinito di forze. Quel santo ritiro fu un avvenimento per la monastica famiglia di Albino, alla quale io apparteneva in qualità di studente. Tutti ne uscirono edificati e migliorati. A ciò concorse anche il sapere che per il Servo di Dio predicare ai religiosi era forse il sacrificio più penoso che avesse fatto in sua vita. Ricordo bene che fra i religiosi era comune la convinzione che il P. Innocenzo fosse vittima dell'ubbidienza. L'estrema violenza che aveva dovuto fare a se stesso per eseguire l'ordine ricevuto, aveva dato l'ultimo colpo a quell'organismo già debilitato da un sistema di vita rigorosamente mortificata e penitente ».

Ad Albino predicò per tre giorni, poi non potè più proseguire. Fino allora si era sostenuto con uno sforzo supremo di volontà, dissimulando la malattia che forse da tempo l'andava disfacendo, senza che alcuno se ne avvedesse.

E, oppresso dal male, cadde per non più rialzarsi.

Non vennero risparmiate al caro Padre le più amorose cure, onde ridonargli la salute e conservare alla Provincia la sua preziosa esistenza.

Ma purtroppo il male si presentò con sintomi così allarmanti, da lasciare in tutti i più angosciosi timori.

A Bergamo.

Per meglio poterlo curare, venne condotto nel convento di Bergamo.

Ivi sotto la cura di esperti medici, vinta la prima violenza del male, sembrava migliorasse, e faceva sorgere qualche speranza di guarigione.

Ma purtroppo furono lampi che ben presto scomparvero.

Il suo corso mortale, pieno di meriti, era al termine; e Iddio lo voleva lassù.

Dal letto di dolore.

E' impossibile esprimere quanta forza di virtù il Servo di Dio abbia rivelato durante la sua malattia.

Il suo letto fu una vera scuola di altissima perfezione; e nessuno poteva avvicinarvisi, senza sentirsi vivamente intenerito e commosso.

Non si sentì mai uscire dal suo labbro un minimo lamento, eccetto che per i troppi riguardi che gli venivano usati. Non si notò mai che alcuna nube venisse ad oscurare la sua fronte tanto limpida e serena.

Era ubbidientissimo agli ordini del medico, del superiore e di quei che lo servivano. Mostrava bensì che volentieri avrebbe fatto senza di certe cose alquanto dispendiose, o gradite al gusto; ma cedeva subito alla parola del superiore.

Rispondeva col più soave sorriso di affetto e di riconoscenza a quanti mostravano di interessarsi di lui.

Noncurante di sè, l'unica pena che mostrava di sentire, era di essere cagione di tanti disturbi ai suoi confratelli che, con parole dolcissime di carità, esortava alla pazienza e a perdonarlo di tutto.

I confratelli al contrario, nel dolore di dover perdere in lui un santo, provavano un vero conforto nel prestargli i loro servigi e sacrificarsi alquanto per lui.

"Farò la volontà di Dio„.

I religiosi si recavano sovente a fargli visita; gli studenti vi andavano per turno. Ne ripartivano tutti edificatissimi.

Lo trovavano sempre assorto in Dio e nella preghiera, unito ai suoi due grandi amori: Gesù e Maria.

Sovente fu sorpreso con gli occhi bagnati di lagrime rivolti verso il cielo. Ripeteva spesso, col Crocifisso tra le mani, l'esercizio della *Via Crucis*.

Congedando i cari confratelli, diceva loro: « Una sola cosa vi raccomando: Pregate per me che sono un povero peccatore ».

Qualcuno lo incoraggiava a sperare la guarigione, anche solo per fare del bene alle anime. Ed egli con accento infuocato rispondeva: « Farò la Volontà di Dio! ».

Solo con Dio.

Man mano che si avvicinava all'ora estrema, si notava che la sua unione con Dio si faceva sempre più intima.

Fin che potè, sostenuto dall'ardore del desiderio, più che dalle forze fisiche, celebrò la Santa Messa.

Quando il medico lo obbligò sempre a letto, ottenne gli si portasse ogni mattina la S. Comunione.

Il lettore può bene immaginare come il Servo di Dio compisse questi due atti nei brevi giorni che lo separavano dall'unione beatifica.

Quali slanci amorosi! Quali vampe! Quali colloqui!

Negli ultimi giorni egli, che non aveva mai mostrato nessun desiderio, sommessamente fece intendere che avrebbe voluto rimaner solo, più che fosse possibile. Si cercò di accontentarlo.

Il P. Innocenzo sul letto di morte.

E' facile comprendere che significasse un tale desiderio, e chi fosse colui che gli rendeva tanto bramata la solitudine in quei momenti in cui a tutti sembra indispensabile il conforto dell'altrui assistenza.

Venne a trovarlo il suo fratello. Lo trattenne pochi istanti; poi chiamò l'infermiere, e gli disse: « Conducete mio fratello nell'orto, perchè io voglio prepararmi alla morte ».

" Sto bene! „

Anche allora, a chi lo interrogava come si sentisse, rispondeva: Bene; proprio bene! ».

Difatti era alla vigilia dello sposalizio.

La malattia precipitò; e più presto che non si temesse, egli si trovò agli estremi.

Aveva fatto la sua confessione generale dall'attuale Mons. Celestino Cattaneo il quale disse di aver udito la confessione di un santo. Gli si portò il Viatico: egli avrebbe voluto riceverlo sulla nuda terra, ma non glielo si permise.

Vicino a morire, domandò per ben tre volte che ora fosse. Richiesto se volesse l'Estrema Unzione, rispose: « Ve lo dirò io, quando sarà giunto il momento ».

La chiese appena prima di spirare. La ricevette con mente serena e con gran fervore. Poi

accompagnò, sempre con cognizione perfetta, le ultime preghiere dei moribondi; finite le quali, con la tranquillità del giusto e assorto in Dio, spirò, lasciando i religiosi confratelli nel dolore, confortato però dalla sicurezza di avere acquistato un potente intercessore in cielo.

Erano le ore ventidue e tre quarti del giorno 3 Marzo 1890.

Nella Cappella ardente.

Nell'ordinare il suo corpo, dopo la morte, dovettero inorridire i religiosi a ciò deputati: lo trovarono tutto una piaga.

Per delicatissimo senso di purezza e per spirito di penitenza aveva sempre celato, persino al medico, quei suoi gravi disturbi.

Il suo cadavere, come è costume da noi Cappuccini, lo si espose al pubblico nella Cappella attigua alla Chiesa. Aveva il volto sorridente come un angelo e bisognava fare un atto di fede per crederlo morto, dice Mons. Celestino Cattaneo.

Subito se ne diffuse la notizia in Bergamo; e sebbene quel popolo non conoscesse, nè avesse mai neppur visto il Servo di Dio, trovandosi questi puramente a caso in quella città, pure, attratto dalla fama di sua santità che si era sparsa durante la di lui malattia, accorse al suo feretro in

sì gran folla e con tale fede e divozione, che fu necessario mettervi una guardia per frenarne gli impeti e impedire disordini.

Tutti volevano memorie del caro estinto.

Nonostante la vigilanza accurata, gli si tagliarono cappelli, barba e abito; e quest'ultimo gli si dovette cambiare per ben tre volte.

Una cosa notevole e insolita avvenne nel cadavere del P. Innocenzo, ed è che conservò il calore naturale per parecchie ore dopo la di lui morte, specialmente alla regione del cuore. Lo stesso Dott. Regazzoni che aveva curato il Servo di Dio infermo, ne fu meravigliato.

I funerali a Bergamo furono modestissimi, secondo il povero stato di Cappuccino. Li seguirono però molti Sacerdoti e una gran folla di popolo acclamante alla di lui santità.

Fu sepolto nel civico cimitero di S. Maurizio, nella Cappella del Clero.

Il Ritratto.

Mons. Luigi Marinoni di Lovere, nei cenni biografici che ne scrisse dopo la di lui morte, ha una splendida descrizione con la quale ritrae molto al vivo la figura del Servo di Dio.

Noi la riportiamo, anche perchè non ci è dato presentare l'immagine vera e reale del P. Inno-

cenzo, essendo egli purtroppo disceso nella tomba senza lasciarci la fotografia dell'amabile suo sembiante: l'immagine che esiste di lui e che riproduciamo anche noi in queste pagine, non è che una copia approssimativa fatta qualche tempo dopo la sua morte da un pittore che l'aveva conosciuto molto bene e ne aveva molto bene impressa nella mente la fisionomia.

Scrive adunque Mons. Marinoni: « Il suo esteriore stesso conciliava venerazione. Frate Angelico da Fiesole, l'emulo del sommo Urbinate, l'avrebbe preso a modello per dipingere S. Francesco ».

« Statura media, volto scarno, carnagione diafana, labbra pronunciate quasi sempre atteggiate ad un sorriso tra benevolo e mesto, occhi quasi sempre bassi, ove la convenienza non richiedesse altrimenti, barba piuttosto rada e già brizzolata; fare a volte un po' impacciato e quasi restio, le mani abitualmente celate nella imboccatura delle maniche; in tutto una luce calma, serena, soavissima ».

XIII.

TRIONFALE RITORNO ALLA PATRIA

Il desiderio ardente di un popolo.

« Chi si umilia sarà esaltato ». Questa verità evangelica ha avuto in ogni tempo il suo compimento. E l'ebbe a meraviglia anche nel P. Innocenzo.

Durante la sua vita egli cercò sempre di scomparire al mondo; e dopo la morte il Signore lo toglie dal profondo oblìo in cui cercò seppellirsi, e lo mostra al mondo, mettendone in rilievo tutta la grandezza.

Dopo il volontario nascondimento, per volere di Dio, succede il meritato trionfo anche in questa vita.

LOVERE. — Il Convento dei Minori Cappuccini.

Non era appena disceso nel sepolcro, che subito il suo nome risuona glorioso; la stampa si occupa di lui; si narrano meraviglie sul suo conto.

I suoi devoti valligiani, inconsolabili per tanta perdita, non sanno darsi pace, nè sanno rassegnarsi a che rimangano lontane, neppure per breve tempo, le care spoglie di lui; e fanno istanze, perchè quanto prima ritornino fra loro.

Lo conoscevano tutti, lo stimavano tutti per un santo.

« Ad onta del suo studio per nascondersi », scriveva in quei giorni il giornale cattolico di Brescia, « quella pallida figura di Cappuccino era conosciuta dalle popolazioni dei paesi meno lontani, e la si mirava con quel senso di devota meraviglia e di pia curiosità, con cui si correrebbe a vedere un santo molto noto e illustre che ritornasse dal paradiso sulla terra ».

E furono assecondati i desideri dei Camuni: i preziosi avanzi del caro Padre si disposero a far ritorno alla patria.

Le pratiche presso le competenti autorità le inoltrò Don Giuseppe Franzoni ch'era Cappellano a Berzo Inferiore. Il medesimo organizzò anche ogni cosa per la solenne traslazione.

" Trasportano il Santo di Berzo „.

Sette mesi dopo la sua morte, il 27 Settembre 1890, venne dissepolto dal cimitero di S. Maurizio in Bergamo per essere trasportato in quello di Berzo Inferiore.

Sulla sua cassa c'era scritto « Scalvinoni ».

« Schiuso il feretro », depone nei processi un testimonio oculare che lo accompagnò anche nel trasporto, « lo riconobbi: era intatto, come dormisse; nulla v'era di mutato in lui, fuorchè un po' annerito.

« A Lovere ci venne incontro un corteo di frati; e il cadavere fu portato nella chiesina del palazzo Tadini, addobbata a lutto; e fu cantata l'ufficiatura.

« Poi fummo accompagnati da Mons. Marinoni...

« Da Rogno ogni paese univa vetture al corteo, e molta gente esclamava: — Trasportano il Santo di Berzo — ».

Gli abitanti di Lovere ricordano ancora l'entusiasmo e la divozione con cui accorsero allora a tributare onori all'antico alunno del loro collegio: ne parlano ancora volentieri e con trasporto.

Le sorelle Elisabetta e Barbara Ziliani narrano un fatto sensazionale toccato a loro in quella

LOVERE. — L'ingresso principale del palazzo Tadini e la Chiesina in cui sostarono le reliquie del Servo di Dio nella loro traslazione da Bergamo.

occasione. Non sapevano di questo trasporto, nè della morte di P. Innocenzo. Erano a riposo. Nel sonno, verso le ore quindici, parve loro di sentire da lontano una lenta cadenzata salmodia che ne riempì l'anima di dolcezza. Si svegliarono, balzarono alla finestra che mette sulla via attrattevi come da forza arcana, videro un convoglio di frati attorno ad una bara, ne furono intenerite, diedero in un dirotto inesplicabile pianto, esclamando: « Quella bara racchiude le spoglie di un santo ».

Le venerate spoglie si sono fermate a Lovere durante la notte successiva al 27 Settembre e tutto il mattino del giorno seguente.

Un popolo immenso ad accoglierlo.

Ad attenderlo in Valle vi era una folla non mai più veduta.

Era stato predisposto che la salma, prima di arrivare a Berzo, dovesse sostare nella parrocchia di Esine, ove si sarebbero rinnovate le esequie.

E la gente era accorsa specialmente nei dintorni di quel paese. Ne stipava le vie e le adiacenze.

Anche lo stradale che da Cogno conduce a Esine, lungo oltre un chilometro, era gremito. Co-

me pure erano gremiti la strada che segue dopo Esine fino a Berzo, i campi e i colli circostanti.

Sembrava che le forti popolazioni camune, vi si fossero riversate tutte.

Don Andrea Fanetti che vi era presente, dice che uno spettacolo uguale non ci sarà più dato vederlo che al giorno del giudizio.

Il carro funebre arrivò al ponte di Esine alle ore quattro pomeridiane. Era seguito da una carrozza chiusa su cui erano un Cappuccino in cotta e stola e Mons. Luigi Marinoni di Lovere, e da parecchie altre carrozze di rappresentanze e di privati.

Da quel punto potè procedere solo lentamente e con grande stento, a cagione della folla.

Finalmente la salma potè essere introdotta nella chiesa parrocchiale di Esine, dove fu coperta di fiori.

Alla volta di Berzo.

Finite le esequie, si formò il corteo, sfilando alla volta di Berzo. Vi presero parte scolaresche, oratori, associazioni, confraternite, molte delle quali con distintivi e bandiere, e una moltitudine di gente.

I Sacerdoti, che erano in gran numero, indossavano la cotta con le rispettive insegne.

Il feretro veniva portato a mano da sei uomini. Tenevano i cordoni quattro Cappuccini; e parecchi altri seguivano immediatamente la salma.

L'Arciprete di Berzo indossava il piviale.

Procedeva lentamente al canto funebre dei salmi, al suono della banda e allo sparo di mortaretti, sempre tra due ale serrate di popolo che sommessamente acclamava santo il Servo di Dio, e si pigiava per poter toccare la cassa che ne racchiudeva le spoglie.

Dice un testimonio che fu tale l'irruenza della moltitudine nell'occasione di quel trasporto, che, se non successero disgrazie, nè inconvenienti, lo si deve alla protezione del caro estinto.

La venerata salma giunse finalmente a Berzo. Ivi venne deposta nella chiesa parrocchiale, sopra di un solenne catafalco, dove la si lasciò esposta fino al mattino del giorno seguente.

Da quel momento fino a quando quel caro deposito venne trasportato al cimitero, la chiesa si mantenne sempre affollata.

Tutta la notte continuò il concorso di popolo. Si stipava attorno alla bara per poterla toccare con fazzoletti e pezzuole.

Panorama di Berzo Inferiore.
A sinistra il Cimitero con la cappella del P. Innocenzo.

Il funerale.

All'indomani per il solenne funerale convennero a Berzo tutti i sacerdoti dei paesi circostanti, e molti anche di quelli più alpestri e più lontani della valle e fuori. Le vie e le adiacenze del paese presentavano lo stesso spettacolo del giorno prima: formicolavano di gente. Molti tra essa avevano intrapreso viaggi non indifferenti per non mancare a quella pietosa funzione.

Si cantò solennemente l'ufficio dei morti, a cui seguì la Messa funebre, cantata pontificalmente da Mons. Marinoni.

Pressato dagli amici e ammiratori del defunto Padre, ne disse le lodi, con la sua robusta ed elegante parola e con grande affetto, Mons. Ercoli della Cattedrale di Brescia, già maestro e amico del Servo di Dio: parlò per oltre mezz'ora fra il silenzio commosso della folla immensa, pigiata nel sacro tempio, mentre un'altra folla, impossibilitata a penetrarvi, si serrava fuori sul sagrato, e attendeva.

Al cimitero.

Dopo le solenni esequie sfilò la processione immensa verso il cimitero che si trova a un chilometro circa dalla chiesa parrocchiale, in vetta a un piccolo colle, circondato da vigneti.

La croce che apriva il mesto corteo, era già entrata nel camposanto, e la chiesa e la piazza erano ancora stipate di popolo.

Tutta quella gente mezz'ora dopo affollava il sacro recinto dei morti e i poggi circostanti per rendere l'estremo tributo di affetto all'estinto; presaga che, come disse poco prima Mons. Ercoli, il letto funebre sul quale era disteso, si debba cambiare in un'ara.

Venne sepolto provvisoriamente nella tomba comune dei sacerdoti, accanto alle ossa dei suoi padri, vicino alla chiesa ove era cresciuto bambino, di fronte al monastero ove era vissuto gli anni di sua vita mortale e ove aveva raggiunto le elevatissime vette della perfezione.

Il Sepolcro.

Non era quella però la tomba che Berzo aveva decretato al più illustre dei suoi figli.

Appena l'ebbe nella sua terra, si apprestò subito a far erigere una Cappella con un sepolcro degno di lui, che ne avesse da accogliere le spoglie.

La Cappella sorge a un lato della facciata del cimitero. Il popolo ne sostenne la spesa.

Nel mezzo di essa venne costruito un altare

per celebrarvi la S. Messa. Il sepolcro lo si eresse nella Cappella al lato sinistro di chi entra.

Cinque anni dopo, nell'Ottobre del 1895, veniva esumata di nuovo la cara salma e trasferita in quel nuovo sepolcro.

Anche in quell'occasione vi fu concorso enorme di forestieri, convenuti da ogni paese della Valle Camonica, di una cinquantina di preti e di una larga rappresentanza di Cappuccini di Brescia, di Lovere e dell'Annunciata.

Al mattino nella parrocchiale si fece l'ufficio funebre. Cantò pontificalmente la Messa e disse nobilissime parole d'occasione Mons. Marinoni.

In seguito si andò processionalmente al cimitero, dove si compì la mesta cerimonia del trasporto.

Il colle, gremito di gente, presentava anche allora uno spettacolo imponentissimo.

Sul sepolcro si legge: *La custodia delle ossa de' Santi è arra delle benedizioni di Dio — onde nel memorabile 29 Settembre 1890 Berzo sua patria rivendicò le spoglie — del P. Innocenzo Scalvinoni Cappuccino — da Bergamo esumate per concorde pietà di Clero e di popolo — ammirando l'angelica purezza e la serafica carità di tanto Figlio — modellato sulla forma divina del Grande d'Assisi.*

BERZO INFERIORE
Casa paterna del P. Innocenzo e Chiesa Parrocchiale.

XIV.

TOMBA GLORIOSA

Divina testimonianza.

La fama di santità che circonda i Servi di Dio, è come una sanzione umana delle loro virtù; i miracoli che dopo la loro morte si ottengono per loro intercessione, sono come una divina conferma della loro santità.

Quella straordinaria fama di uomo tutto di Dio e di santità non comune che accompagnò il P. Innocenzo durante tutta la sua vita, non si è estinta, nè diminuita dopo la sua morte; essa si è anzi maggiormente rinvigorita e diffusa tra le popolazioni.

In Valle Camonica si parla sempre volentieri e con trasporto di lui, si hanno sempre per

lui parole di venerazione come per un Santo, si è sempre profondamente persuasi di possedere, con le sue spoglie, le reliquie di un Santo.

Don Otelli, Arciprete di Gianico, che ebbe in casa più volte il Servo di Dio e ne parla con un calore che mostra quanto sia profonda la sua convinzione e la sua soddisfazione di aver conosciuto un Santo, mi diceva: « Nell'opinione del nostro popolo il P. Innocenzo è già santificato ».

Di questo medesimo pensiero sono anche tutti i Sacerdoti in cura d'anime nella Valle Camonica.

Ed è precisamente così. Chiunque accosti le popolazioni di questa Valle e parli con esse del Servo di Dio, non può non rendersene persuaso.

Ho poi avvicinato parecchi venerandi sacerdoti secolari e regolari che hanno conosciuto il P. Innocenzo, e li sentii tutti ad una voce proclamarlo Santo e affrettarne con voti la suprema glorificazione degli altari.

E' unanime il consenso per la santità di lui; non ho mai sentito alcuna voce discordante.

La Chiesa stessa che esige che nel corso delle Cause di Beatificazione dei Servi di Dio si istituisca un Processo speciale intorno alla loro fama di santità dopo morte, nella Causa del Padre Innocenzo ha accordato dispensa da questo Pro-

cesso, appunto perchè è tanto certo ed evidente che quella fama è continua e profonda.

E Iddio evidentemente concorre a tener desta e ad aumentare nei popoli questa fama che circonda il P. Innocenzo. Egli, che di quando in quando suole sospendere le leggi che ha imposto alla natura, affinchè gli uomini abbiano a riconoscere per santi alcuni di coloro che vennero ammessi all'eterna sua gloria e amicizia in cielo, rende eziandio a lui questa sua divina testimonianza.

All'intercessione del P. Innocenzo dopo morte si attribuiscono molte grazie e molti miracoli. Nelle strettezze e nei dolori della vita presente i popoli ricorrono all'intercessione di lui, fanno o promettono pellegrinaggi alla sua tomba e ottengono la sospirata liberazione dai mali che li affliggono.

La sua tomba è divenuta veramente gloriosa; da essa irradiano ovunque grazie e conforti.

Riferisco qui alcuni dei principali prodigi che si ottennero, ricorrendo alla sua mediazione, affine di accrescere nei fedeli la fiducia nella di lui potenza appresso Dio e animare a ricorrere ad essa tutti coloro che si trovano in necessità.

I ciechi vedono.

Alla tomba del P. Innocenzo i ciechi ricuperano la vista.

Una bambina di tre anni, figlia di certa Rossi Angela da Ponte Saviore, era stata offesa negli occhi; e, sopraggiunta la cancrena, doveva, a giudizio medico, soccombere. La madre desolata ricorre con devota novena all'intercessione del Padre Innocenzo; e al termine di essa la piccina si trova perfettamente guarita.

Amedeo Castelnovi da Berzo Inferiore stava per diventar cieco di ambedue gli occhi, uno dei quali era già stato dichiarato spento dal medico. Il buon uomo ricorre al P. Innocenzo; applica agli occhi un fazzoletto che aveva toccato la bara del Servo di Dio; e all'istante gli occhi risanano.

Fasanini Andreana, nipote di Don Polonioli di Cogno, dopo l'estrazione di un occhio, perchè infermo, ammalò anche dell'altro, fino a perdere affatto la vista. Ricorre con novena di preghiere, al P. Innocenzo; e tosto il suo occhio incomincia a vedere.

Bortolo Pessoni da Ossimo, per un colpo ricevuto da una bestia bovina, perdette miseramente l'occhio destro; e anche il sinistro, offeso nel nervo, secondo il parere medico, doveva soccombere. Il buon uomo si fa accompagnare da sua

BERZO INFERIORE. — Interno della Chiesa Parrocchiale.

moglie alla tomba del P. Innocenzo; vi fa alcune preghiere; si sente tosto migliorato, e guarisce.

Certo Negrini Giacomo da Fraine, dopo di aver prodigato medici e medicine a una sua bambina che aveva una grave affezione agli occhi, aveva perduto ogni speranza di poterla guarire.

« Avendo udito », lascio la parola a lui, « che questo P. Innocenzo da Berzo faceva tante grazie alla sua tomba, domandai chi fosse; ed essendomi risposto che era proprio quello che stava all'Annunciata, quando io ero studente, e dal quale mi ero confessato, concepii le più vive speranze per la mia bambina.

« Tosto io e mia moglie la portammo a Berzo; e là pregammo, e facemmo un po' di elemosina. Subito la grazia ci fu fatta, chè la bambina tosto e interamente guarì con una perfetta vista che ancor oggi conserva ».

Gli storpi camminano.

Anche gli storpi conseguiscono la guarigione alla tomba del P. Innocenzo.

Giovan Maria Scolari da Cevo era rachitico. A due anni e mezzo non aveva ancor potuto dare un passo.

I medici e le medicine non gli recavano nessun giovamento; e sembrava peggiorasse, avan-

zando in età. I genitori di lui erano inconsolabili e prevedevano che, anche se avesse campato sarebbe stato un povero infelice. Vennero nella determinazione di portarlo al sepolcro del loro *San Giovannino*. Giuntivi, si inginocchiano; pregano; e, oh meraviglia! subito in quel mentre il bambino incomincia a dare i primi passi. Al ritorno, con sorpresa di tutti, il bambino si vide correre e saltellare come tutti gli altri.

Scalvinoni Maria da Berzo da gran tempo non poteva reggersi sulle gambe, e a stento si teneva in piedi con due bastoni. Si trascinò alla tomba del P. Innocenzo per averne la grazia della guarigione. Dopo di avervi pregato alquanto, si sente rinvigorita; prova a dare qualche passo, e le gambe le servono a meraviglia; getta via il bastone, ritorna al paese, e si reca in chiesa senza che nessuno le porga aiuto. Il suo bastone diventò poi un trofeo presso la tomba del Servo di Dio.

I tumori maligni scompaiono.

Alla tomba del P. Innocenzo svaniscono i tumori maligni.

« Io », depone un certo Domiziano Testa da Berzo Inferiore « aveva un flemone a un dito. Il medico me lo tagliò più volte; ma era un fuoco: mi faceva patire acremente. Egli verificò se era

tocco l'osso della mano e mi disse: « — Mi rincresce dirvi che dovete andare a Brescia per il taglio del braccio, perchè la cancrena rode il braccio, e, o bisogna amputarlo, o bisogna morire —.

« Io allora mi portai a stento, dopo tentativi di qualche giorno, nei quali fui colto da deliqui dietro via, al cimitero, inginocchiandomi davanti alla tomba del P. Innocenzo. In otto giorni ero guarito, fino a non sentire più dolore. Il medico restò sorpreso ».

Lo stesso avvenne al figlio di Caterina Testa pure da Berzo Inferiore. Guarì improvvisamente da un flemone ad una gamba, in seguito all'applicazione ad esso della corona usata dal P. Innocenzo per la recita del S. Rosario.

Domenica Guzzardi da Cevo fin da bambina aveva un tumore freddo sul dorso della mano, che con gli anni crebbe a molta grossezza, cagionandole dolore e rendendole molto difficile il lavoro. Il medico le prometteva continuamente che glielo avrebbe tagliato, ma se ne schermiva sempre, differendo, con qualche scusa, l'operazione. La povera figliuola soffriva immensamente, ed era in procinto di cavarselo essa stessa con le forbici, giacchè il medico non ne aveva il coraggio: non lo fece solo per il timore che non le arrivasse di peggio.

Costretta dalla necessità, si accompagnò con

Il Cimitero di Berzo Inf. e la Cappella del P. Innocenzo.

alcune ragazze sulla pianura bresciana per guadagnarvi qualche soldo. Prima di partire, la mamma, avendole trovato la mano in uno stato compassionevole, aveva cercato dissuadernela, ma inutilmente. Costeggiando Berzo, la figliuola vide emergere il sepolcro del P. Innocenzo. Tosto si sente mossa da grande fiducia in lui, e recita alcune preghiere per ottenere la guarigione del suo male.

All'istante le cessa il dolore; e, sfasciata la mano, la trova libera affatto dal tumore. Osservano anche le compagne una tale meraviglia, e tutte ad una voce riconoscono e gridano al miracolo.

Risana qualunque infermità.

Alla tomba del P. Innocenzo trovano la guarigione gli ammalati d'ogni genere.

Il figlio di Margherita Scalvinoni da Berzo Inferiore aveva il tifo, ed era già stato spedito dal medico. La povera donna, desolata, si reca in pellegrinaggio alla tomba del P. Innocenzo per chiedergli la grazia della guarigione. Il mattino seguente arriva in casa il medico, persuaso di dover constatare un decesso, e invece, con sua grande sorpresa, constata un miracolo: il piccolo infermo era quasi perfettamente guarito.

Una bambina di Romolo Scalvinoni, pure da Berzo, era ammalata di diabete. Il medico aveva detto a quei che l'assistevano: « Di questi ammalati ne campa uno su cento. Badate che non le venga il vomito, perchè allora non c'è più nulla da fare ».

Il vomito venne, quindi la bambina doveva soccombere; anzi sembrava fosse già spirata. In quel momento le vengono applicate delle pezzuole che avevano toccato la bara del P. Innocenzo, e la bambina immantinente si riscuote. Due giorni dopo era già con le compagne a giocare. Il medico, incontratala, le disse: « Tu sei una morta risuscitata ».

Casalini Caterina da Cevo da tre o quattro anni era affetta da epilessia furiosa, al punto di essere assalita in certi giorni sette o otto volte. Fece varie cure; ma inutilmente. Il marito la consigliò a ricorrere al P. Innocenzo che aveva assistito al loro matrimonio. La donna si reca in pellegrinaggio alla tomba di lui; e ne guarisce subito perfettamente.

Il marito di certa Silistrini Teresa da Bienno da quattordici mesi era demente, e, come tale, ricoverato nel manicomio di Brescia. Non v'era più speranza di risanamento. La povera donna si vota al P. Innocenzo; gli fa una novena di preghiere; e alla fine di questa giunge in Muni-

cipio l'avviso di andare a prendere l'ammalato, perchè era perfettamente guarito.

Marta Bersi da Berzo Inferiore il giorno del trasporto della salma del Servo di Dio aveva un grave male alla gola, che, a detta del medico, minacciava soffocarla. Invoca il P. Innocenzo, e ne guarisce istantaneamente.

Domenica Filippi nel febbraio del 1912 era prossima al primo parto, e versava in grave pericolo di vita. Il medico, dopo di avere esperimentato tutti i rimedi del caso, dichiarò inevitabile la morte. La povera donna, esortata anche dalla levatrice, invoca l'intercessione del P. Innocenzo, e tosto scompare il pericolo, e le è dato gustare le gioie della maternità. All'indomani il medico disse al marito di lei che gli annunciò il felice evento: « Stavo aspettando che suonasse la campana da morto ».

Domenica Mazzola da Astrio, dopo il parto, fu colta da grave febbre puerperale. Il medico, chiamato d'urgenza, scosse la testa, e le ordinò una medicina che non recò alcun giovamento. La donna si raccomanda al P. Innocenzo; gli promette, assieme a suo marito, di visitarne il sepolcro e recitarvi il rosario; e tosto migliora e guarisce.

La levatrice, quando la vide ristabilita, le disse: « Non ci voleva che un miracolo ».

BERZO INFERIORE. — Tomba del P. Innocenzo.

Scampo nei pericoli di sicura morte.

La tomba del P. Innocenzo è anche un baluardo di difesa e protezione per ogni eventuale pericolo materiale che incombe.

Un certo Stoffler da Esine, circa un anno dopo la traslazione della salma del Servo di Dio, passava con un carico di legname, del peso di quattordici quintali, per la strada sotto il cimitero di Berzo. Sopra quel carico vi era un suo bambino di cinque anni.

Ad un tratto il carro si rovesciò, e il bambino fu travolto sotto di esso. Stoffler ebbe all'istante una visione di terrore: il bambino ridotto sotto quel peso a una schiacciata di carname!

Il povero uomo tende le braccia verso il soprastante cimitero, e invoca la protezione del Padre Innocenzo.

Alle grida di lui, accorse la gente che, solo dopo un buon quarto d'ora di lavoro, riuscì a sgombrare il materiale che teneva sepolto il bambino.

Il povero padre smaniava forsennato.

Una donna sollevò il misero corpicino, e gridò piena di stupore: « Vedete, vedete: è ancor vivo! ».

Difatti il bambino era soltanto assopito; si riebbe subito completamente, e si mise a camminare come nulla fosse accaduto.

Anche al presente.

I prodigi sopra descritti sono stati tutti riferiti da testimoni dinnanzi al Tribunale Ecclesiastico, e si trovano registrati negli atti del Processo informativo per la beatificazione del Servo di Dio. Ma ve ne sono molti ancora, che non vennero notificati, e che rimangono noti soltanto a coloro pei quali vennero operati, e a pochi altri loro famigliari e confidenti.

Il defunto Parroco di Cevo, Don Gibriano Bertocchi, attestava che, se avesse voluto raccogliere tutte le relazioni di grazie che dai suoi parrocchiani si attribuiscono al P. Innocenzo, avrebbe molto da raccontare.

E anche dopo l'istituzione del Processo informativo si ottennero grazie; e se ne ottengono anche al presente. Non si è asciugata la fonte. Lo assicura anche il Rev. Don Giacomelli, l'attuale Arciprete di Berzo. E l'autore di questi cenni ne riceve notificazioni quasi ogni giorno.

E' recente la guarigione di un giovane di Castello di Rogno, affetto di sinovite, dichiarata specifica. Il male proseguiva da qualche anno il

suo corso; e in ultimo cagionava al povero paziente spasimi atroci che lo facevano smaniare e gridare disperatamente. La mamma di lui fu ispirata di rivolgersi al P. Innocenzo e pregarlo perchè facesse un miracolo. E il miracolo fu fatto: cessarono subito i dolori; e il giovane guarì perfettamente. Al ginocchio non rimase che una piccola concavità, quasi come per testimoniare perennemente il miracolo; ma non ne sono impediti per nulla i movimenti. Ciò è tanto vero, che poi quel giovane si tenne abile anche per il servizio militare.

Sono ancora più recenti le guarigioni del Padre Rinaldo da Cremeno, di Fr. Marco da Plemo, di Linda Birolini, di Giovanni Biondi, di Carrettoni Tranquilla, di Poma Bettino, di Fr. Luigi da Vertova e di cento altri che sarebbe troppo lungo enumerare in questi brevi cenni, e che in parte furono già pubblicate sul giornalino dal titolo: « Il P. Innocenzo da Berzo Inferiore » che esce due volte nell'anno e che viene diffuso a migliaia di copie in tutti i paesi della Valle Camonica e in molte altre parti della Lombardia. La grazia che ottenne il P. Rinaldo da Cremeno è tanto segnalata da meritare l'attenzione degli attori della Causa di Beatificazione, per cui fu costruito dalla Curia Diocesana di Milano un Processo Apostolico.

Spettacolo di fede e di divozione.

E' ammirabile la forza di attrazione che fin da principio esercitò sui popoli e la fiducia che ne ispirò la tomba del P. Innocenzo. Ed è persistente questa fiducia, sempre più crescente l'affluenza a questa tomba.

Ogni giorno senza interruzione traggono ad essa i devoti, isolati alle volte, spesso accompagnati e a gruppi. Il tre marzo poi, anniversario della morte del Servo di Dio, sono folle immense che vi vengono da ogni parte; molti per la distanza del luogo vi arrivano la vigilia per essere pronti poi a tutte le funzioni; molti vi arrivano il giorno appresso per scansare di pigiarsi tra la folla. E i confessionali, numerosi, sono stipati di devoti durante tutto il triduo antecedente, in cui ordinariamente si tiene predicazione, nell'intera mattinata della festa e del giorno successivo.

Ma lo spettacolo più grande di fede e di divozione al quale fu dato a noi assistere, fu quello del 25 Ottobre 1925 all'occasione del Pellegrinaggio popolare a questa tomba, promosso dall'autore della presente biografia, in commemorazione del 35° anniversario de beato transito del P. Innocenzo, preordinato e preparato da speciale comitato. Nessuno avrebbe immaginato tanto. Persi-

no il cielo che nella vigilia, durante tutto il giorno fino a notte avanzata, riversò acqua a dirotto, favorì quella dimostrazione con uno splendido sole.

In quel giorno composte e devote convennero a Berzo, da ogni parte della Valle Camonica e della Lombardia, ben oltre dieci mila persone e più di duecento infermi, due Vescovi (Mons. Calchi Novati di Bobbio e Mons. Angelo Fiorini di Pontremoli), e molti sacerdoti regolari e secolari.

Giungevano a frotte nella mattinata i pellegrini, gremendo la Cappella del Servo di Dio, il Cimitero, il piazzale, i campi e i poggi circostanti, le vie del paese, la piazza e la vasta chiesa parrocchiale.

Gli infermi man mano che arrivavano, da una numerosa eletta squadra di giovani volonterosi dell'uno e dell'altro sesso, appartenenti alle organizzazioni nostre e improvvisati a infermieri, sotto la direzione di Don Bernardo Mora di Corna, venivano portati alla Cappella, ivi venivano benedetti dal sacerdote e accostati alla tomba che baciavano con trasporto di fede, quindi concentrati nei locali dell'Asilo infantile.

Intanto nella Cappella seguivano ininterrottamente i sacerdoti nella celebrazione della S. Messa, durante la quale molti di essi rivolgevano alla folla brevi parole sulle virtù del Servo di Dio.

Il Dott. Pennacchio parla alla folla adunata attorno alla Tomba del P. Innocenzo.
Lo spettacolo che presenta il poggio sovrastante il Cimitero.

Alle ore otto vi celebrò Mons. Calchi Novati, distribuendo numerosa Comunione Generale.

Mons. Fiorini tenne il pontificale in parrocchia alle ore dieci, durante il quale Mons. Calchi Novati pronunciò un elevatissimo discorso sul significato del Pellegrinaggio che voleva essere un atto di ringraziamento a Dio che per i meriti del P. Innocenzo ha elargito tante grazie, un atto di rinnovata fiducia nell'intercessione del Servo di Dio, un proposito di imitazione delle virtù di lui.

Nel pomeriggio dalla piazza della chiesa parrocchiale si snodò un interminabile corteo verso la tomba del Servo di Dio. L'aprivano i paggetti del SS. Sacramento di Breno, Bienno e Niardo vestiti dei loro caratteristici costumi, seguivano gli esploratori cattolici di Lovere e Pisogne, il Collegio Serafico per le Missioni Estere dei Cappuccini di Lombardia, i Vescovi, i Religiosi, i Sacerdoti, una rappresentanza del Collegio Nazionale di Lovere, dove il Servo di Dio compì gli studi ginnasiali, la folla immensa.

Il cimitero coi dintorni rigurgita di pellegrini, essi ricoprono anche il colle sovrastante che presenta uno spettacolo suggestivo, quasi fantastico. Con voce robusta e con facondia, da una tribuna improvvisata, il Dr. Giuseppe Pennacchio di Lovere parla a quella folla, illustrando la fi-

gura e le virtù del Servo di Dio. Alla cappella intanto continuano ininterrotte dal mattino le benedizioni e le preghiere.

Finito il discorso, la folla, i vescovi e i sacerdoti sfilano una volta ancora dinnanzi alla tomba per baciarla e pregare; quindi si ricompone il corteo verso la parrocchiale per la benedizione eucaristica agli infermi. La piazza era stata convertita in un vero ospedale all'aperto. E' uno spettacolo che stringe il cuore. In essa erano stati adagiati in bell'ordine, su giacigli adattati alla meglio, i duecento infermi, assistiti dai parenti e dagli infermieri. Vi troviamo raccolti i dolori più pietosi e più strazianti dell'umanità. La folla fa ressa intorno agli infelici, le finestre, i tetti sovrastanti la piazza sono gremiti di gente commossa e compunta.

All'apparire dell'Ostensorio recato da Mons. Calchi Novati, un fremito invade gli astanti; Don Mora con una fede e una pietà che intenerisce, con le braccia alzate verso il cielo, a voce alta, pronuncia pie invocazioni, che il popolo e gli infermi ripetono. Il Vescovo, preceduto dai paggetti, si inoltra fra quelle improvvisate corsie, si sofferma davanti a ciascun infermo sul quale traccia con l'Ostensorio il segno di croce. Prima di rientrare in chiesa, il Vescovo dalla porta di essa benedice a tutta la folla che prostrata adora.

Su quella folla, su quel popolo dolorante era discesa una abbondante pioggia di grazie spirituali e corporali per l'intercessione del P. Innocenzo ch'essi avevano invocato. La folla si sciolse pieno il cuore di sante impressioni e di generose risoluzioni; gli infermi furono ricondotti alle loro case più rassegnati e tanto confortati. In seguito alcuni di essi notificarono la grazia della guarigione ottenuta in quella memoranda giornata.

Nell'occasione di quel Pellegrinaggio, la Giunta Municipale di Berzo Inferiore fece porre sulla parete esteriore della casa paterna del Servo di Dio una lapide di marmo con la seguente epigrafe, dettata dal Dr. Giuseppe Pennacchio:

In questa casa — il P. Innocenzo Scalvinoni da Berzo Inferiore — dei Minori Cappuccini — consacrò a Dio i primi palpiti — d'una vita angelica — nel Sacerdozio secolare e regolare — macerata sul modello di quella di Cristo — a santificazione propria — a propiziazione dei fratelli.

Ricorriamo all' intercessione di Lui.

Quella del P. Innocenzo adunque è una tomba veramente gloriosa per la molteplicità delle grazie prodigiose che si ottennero dal Servo di Dio,

dopo che egli è passato alla beata eternità, e perchè meta di tanti pii pellegrinaggi.

Ma altra maggior glorificazione serba Iddio al P. Innocenzo anche su questa terra: L'aureola dei santi. E' certo che la vuole Iddio questa glorificazione, come premio della gloria ch'Egli stesso ricevette dalla vita di questo suo Servo tutta conformata a quella di Gesù Cristo, e perchè ciò torni di sprone ai cristiani ad imitarne gli esempi.

E la Chiesa si appresta a recingerne la testa dell'aureola dei santi con la pubblica sanzione della santità straordinaria di lui.

Ma perchè avvenga questo, sono necessari altri miracoli di quella natura e certezza per cui possano essere riconosciuti come tali dalle severe norme della suprema autorità della Chiesa.

Iddio è disposto a compierli questi miracoli, poichè, se è certo che vuole il fine, è anche certo che vuol concedere i mezzi indispensabili per raggiungere il fine.

Gli sventurati adunque di ogni genere, quegli infermi specialmente che non hanno più nulla a sperare dall'arte e dalla scienza umana, mettano tutta la loro fiducia nel P. Innocenzo che anche in vita fu tutto compassione e carità per essi; si raccomandino all'intercessione di lui, perchè ottenga loro la grazia; facciano novene a Dio in suo onore; ne visitino il sepolcro.

Facciano tutto questo con gran fede e con perseveranza; non si stanchino dal pregare; ricordino che Iddio vuole essere importunato da noi, vuole provare la nostra virtù, prima di concederci le sue grazie, e ciò anche quando queste sue grazie sono necessarie per il compimento di altri suoi disegni, come sarebbe appunto l'esaltazione di quei suoi Servi che vuol glorificare.

E, ottenutane qualche guarigione prodigiosa, la notifichino subito al Vice-Postulatore della Causa di Beatificazione, oppure al superiore di qualsiasi convento dei Cappuccini di Lombardia.

Per la glorificazione del Servo di Dio.

Il desiderio dei buoni, che ne venisse introdotta la Causa di Beatificazione e Canonizzazione presso la Sacra Congregazione dei Riti, è stato soddisfatto. Quella Sacra Congregazione ne ha dato il voto favorevole il 14 Gennaio 1919, e la Santità di Papa Benedetto XV il 22 dello stesso mese confermava quel voto, e apponeva l'augusta sua firma al Decreto per l'Introduzione di una tale Causa.

Ordinata poscia la costruzione dei Processi Apostolici sulle virtù in ispecie, la Curia Ecclesiastica di Brescia vi pose mano con particolare sollecitudine, sicchè nel mese di Aprile del 1923

poterono essere finiti e rimessi alla suddetta S. Congregazione dei Riti [1]).

Il giorno 8 Agosto 1922 si procedette pure alla ricognizione del Corpo del Servo di Dio, eseguita, alla presenza del Venerando Tribunale Ecclesiastico, dai Signori Medici Giuseppe Pennacchio di Esine e Farisoglio di Cividate Camuno.

Ora ansiosamente e da tutti si attende che Roma pronunci la parola della suprema glorificazione.

Cristo, nel quale soltanto il Servo di Dio cercò sempre in vita la sua gloria, lo clarifichi ora dopo morte.

Questo divino Monarca, esaltatore degli umili, ci conceda di poter presto venerare sugli altari, circonfuso dell'aureola dei Santi, il suo Servo che, per seguire Lui, amò veramente *di non essere conosciuto e di essere stimato un nulla.*

---

[1]) Della rilevanza del Processo costruito sulle virtù in ispecie del Servo di Dio, nulla possiamo dire, essendo che la S. Sede ancora non l'ha preso in esame. Ci è caro tuttavia rendere noto che il Reverendissimo Mons. Agostino Pedrotti, Canonico e Arciprete della Cattedrale di Brescia, nel consegnare al Reverendissimo P. Raffaele da Valfenera, Postulatore Generale dell'Ordine, il frutto di quell'ultima inquisizione, usciva in queste parole: « In questi Processi Apostolici l'eroicità delle virtù del P. Innocenzo è luminosamente provata ». Il giudizio di chi conosce intimamente la Causa, per aver esercitato in tutti i lunghi e vari Processi l'ufficio di Fiscale e di Promotore della Fede, deve ritenersi preziosissimo: e non dubitiamo che il Sommo Pontefice, in un giorno non lontano, voglia farlo suo e proclamarlo solennemente a tutta la cristianità.

Il P. Innocenzo in preghiera.

TRIDUO DI PREGHIERE

PER DOMANDARE GRAZIE MEDIANTE L'INTERCESSIONE DEL SERVO DI DIO

P. INNOCENZO DA BERZO

---

1. — *O Eterno Divin Padre, che propizio ascoltate le preghiere degli umili, esaudite le suppliche, che il vostro umilissimo servo* **P. Innocenzo da Berzo** *vi presenta per noi, e accordateci per la sua umiltà la grazia che vi domandiamo.* Pater, Ave, Gloria.

2. — *O Eterno Divin Figlio, che avete dato la vostra Divina parola di esaudire sempre coloro che con fiducia v'invocano, per i meriti del vostro fedel servo* **P. Innocenzo da Berzo** *mostratevi propizio alle suppliche che egli vi rivolge in nostro favore, e concedeteci la grazia che con fiducia vi domandiamo.* Pater, Ave, Gloria.

3. — *O Eterno Spirito Santo, Santificatore delle anime, per quell'esimia santità onde adornaste l'anima del vostro fedel servo* **P. Innocenzo da Berzo,** *e per la fedeltà con cui egli corrispose*

ai vostri doni, siate misericordioso verso di noi, ed esaudite le nostre preghiere, accordandoci la grazia che vi domandiamo. Pater, Ave, Gloria.

PREGHIERA

per domandare la Beatificazione del Servo di Dio

O Signore Gesù, depressore dei superbi e glorificatore degli umili, che per confondere il nostro orgoglio vi siete fatto uomo e avete vestito la forma di peccatore, degnatevi di esaudire l'umile nostra preghiera a favore del fedele vostro servo **P. Innocenzo da Berzo,** *che visse tutto nascosto in Voi, e concedeteci per suo merito le grazie che a Voi umilmente domandiamo; fate risplendere la sua tomba della gloria dei miracoli, onde possiamo presto vedere la sua fronte coronata dell'aureola dei beati, e così si adempia in lui il vostro oracolo:*

« Chi si umilia, sarà esaltato ».

Chi ricevesse grazie attribuite all'intercessione del Servo di Dio, è pregato di darne subito avviso al Vice-Postulatore della Causa di Beatificazione, oppure al Superiore di qualsiasi Convento dei Cappuccini di Lombardia.

INNO AL P. INNOCENZO

1.

O Padre, che saggio, dall'umile culla,
Del mondo spregiando lo splendido nulla,
Nel vedovo duolo, tra vergine stuolo
Corresti a salvezza del primo pudor,

Ascolta la prece: proteggi possente
Il popolo ardente di Fede, d'Amor.

2.

Nel novero accolto de' casti leviti,
Dell'Ostia divina ne' trepidi riti,
Nel verbo che spandi su gl'imi, sui grandi,
Di angelica luce sei puro fulgor.

Ascolta la prece: ecc.

3.

Ne' claustri maestro di semplice vita,
Al sacro silenzio di cella romita,
Assorto nel pio pensiero di Dio,
E soffri ed esulti di arcani dolor.

Ascolta la prece: ecc.

4.

Serafico ardore tu spiri dal petto,
Di tutti il più vile ti chiami ed abbietto;
Ma grazie e portenti stupiscon le genti,
Qual narri il futuro, tal leggi ne' cor.

Ascolta la prece: ecc.

5.

La morte è una festa, la tomba un trofeo,
E Santo ti acclaman il giusto ed il reo;
A te di memorie, di gioie, di glorie,
Tra i monti nativi, si eterna l'onor.

Ascolta la prece: ecc.

Sac. Prof. Giuseppe Ravasi.

Romae, 16 *Ianuarii* 1929.

Nihil obstat.
Salvator Natucci S. R. C. Adsessor
S. Fidei Subpromotor Gen.

Presso la Vice-Postulazione della Causa di Beatificazione in Lovere si può acquistare la Musica popolare a una voce di questo Inno.

INDICE

Pag.

Prefazione IX

Lettera di S. Ecc. Mons. Gaggia Vescovo di Brescia XIII

Documenti preziosi XVII

Il bambino ammirabile 1

In collegio 11

In seminario 21

E' sacerdote 29

Si fa cappuccino 39

Da un convento all'altro 49

Nascosto in Dio 61

Il penitente 75

Il serafino 93

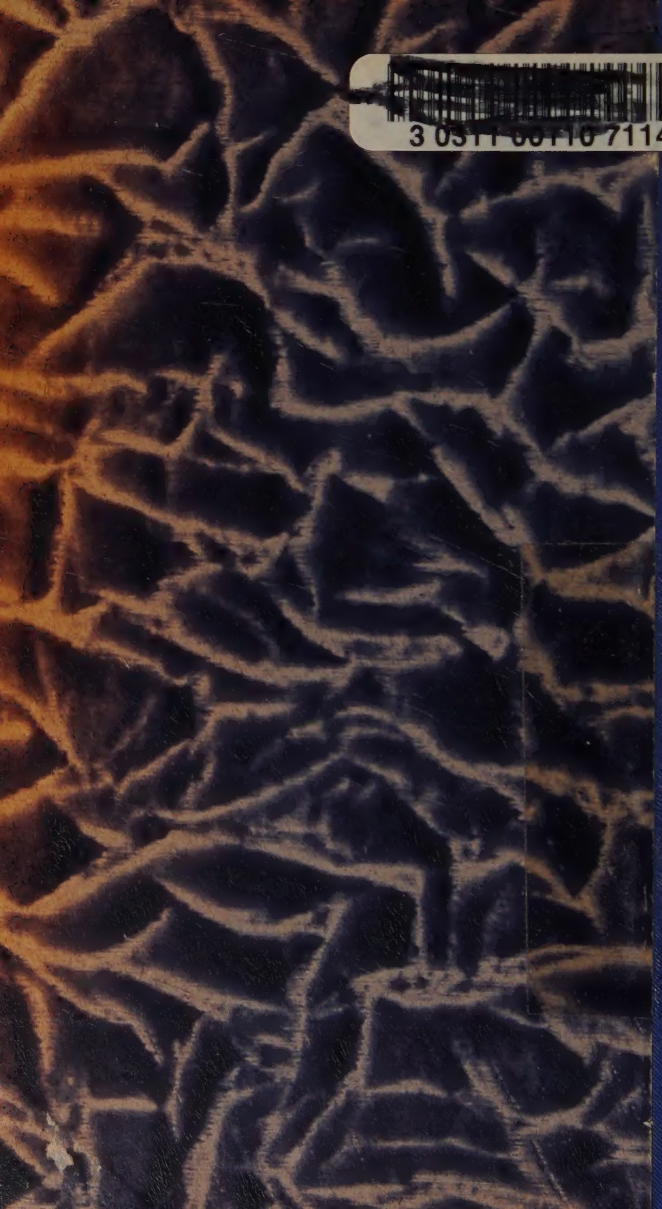
I voti 113

Pag.

Il taumaturgo 125
Il tramonto 133
Trionfale ritorno alla patria 145
Tomba gloriosa 159
Triduo di preghiere 185
Inno al P. Innocenzo 187

LIRE ~~QUATTRO~~ 40

CATHOLIC THEOLOGICAL UNION
3 0311 00110 7114
WITHDRAWN
BX 4705 .I55 A44 1929
Alipio Maria,
Una nuova gloria bresciana
DEMCO


3 0311 00116 7114